



Palermitani,
sonate quella stessa
campana che sono a stormo
verso l'aurora alzata su
Cibirozza.

Combattenti di Sici-
lia, eroi umiliati, si
risollevi per voi lo spirito
della vostra città eroica.
Il vecchio sangue di fiero
vecchio, di Masquedra,
di Montalto si rimerchi

15; legionari tutti ricorderanno che appunto
perio' il comandante partì a Fiume la sera
del 27 maggio 1920. Ricordo che l'indomani
con la mia vecchia metathene mi dispi: "Luigi,
bravi quei con "picciotti", e perio' ieri
era ho voluto premiare ricordando loro i
capitoli della guerra più gloriosi della storia
miliana, dall'epoca greca ai Vespi, dalle
voluzioni del 1821 a quella del 48, dalle sbarre a
Marsala dall'entrata a Palermo -

Non mi dilunghi, basta solo ti dice che non
ruga un significato il comandante mi si
il messaggio ai combattenti miliani proprio
quel giorno che si organizzò l'indimenticabile sbarco
a Here ..

È bene che i miliani non dimentichino quanto
il comandante li predilege ed i opere altamente
meritane la vostra, legionari, l'opera fedeli allo
spirito eletto come già lo fece il comandante
nelle giornate di perfino e di gloria.

Affettuosamente





2

e si riaccenda nel
sangue del Trave e
del Frappa.

Contro l'ignominia senza
nome, lottate con tutte forze
e con tutte le armi per la
Quindicesima vittoria.

O volontari di Fiume,
devoti all'Italia bella e alla
morte bella, vi gridano il
loro più alto alalà.

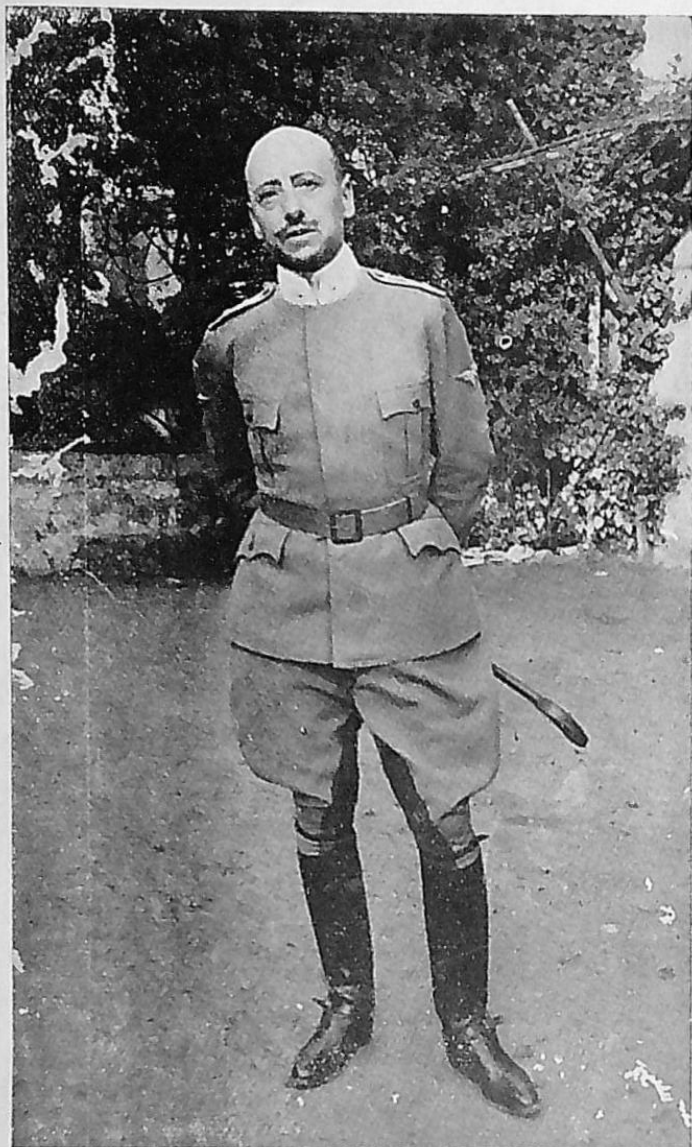
Fiume e Italia: 13 novembre
1919.

Gabriele d'Annunzio

Messaggio a Palermitani consegnato al legionario Pietro Scozzari dal Comandante il 13 Novembre del 1919, il giorno stesso in cui stava per salpare da Fiume verso Zara.

Nel pensiero di Gabriele d'Annunzio Palermitani e Zara si concatenano in un unico anello d'amore e di forza. - Non è pura coincidenza il fatto che il Grande, nel momento in cui allarga la sua sfera di azione, si rivolga ai Siciliani per averli sostenitori della Sua nuova gesta. - La Sicilia è la terra feconda di energie, non ancora contaminata dal germe dissolutore dell'anarchia ed è quindi degna di essere la prescelta!

SOVRUMANA FACOLTÀ



Mi scrive Pietro Scozzari; e, perchè all'appello non possa resistere chi per lungo silenzio deve ormai parer fioco, rievoca i sentimenti che il Comandante gli manifestava per me. "Basteranno - così chiede l'invito - anche poche parole, ch'esprimano un pensiero o un ricordo personale". Un « pensiero! » Ma come esprimerlo nel giro di poche frasi, a proposito di una figura così suggestiva e complessa che del Genio ha in grado altissimo il carattere dell'universalità, onde a noi, suoi contemporanei, è apparsa dalle molte forme e dalle molte anime, pur nella possente unità del suo spirito? È difficoltà troppo ardua, e vi rinunzio.

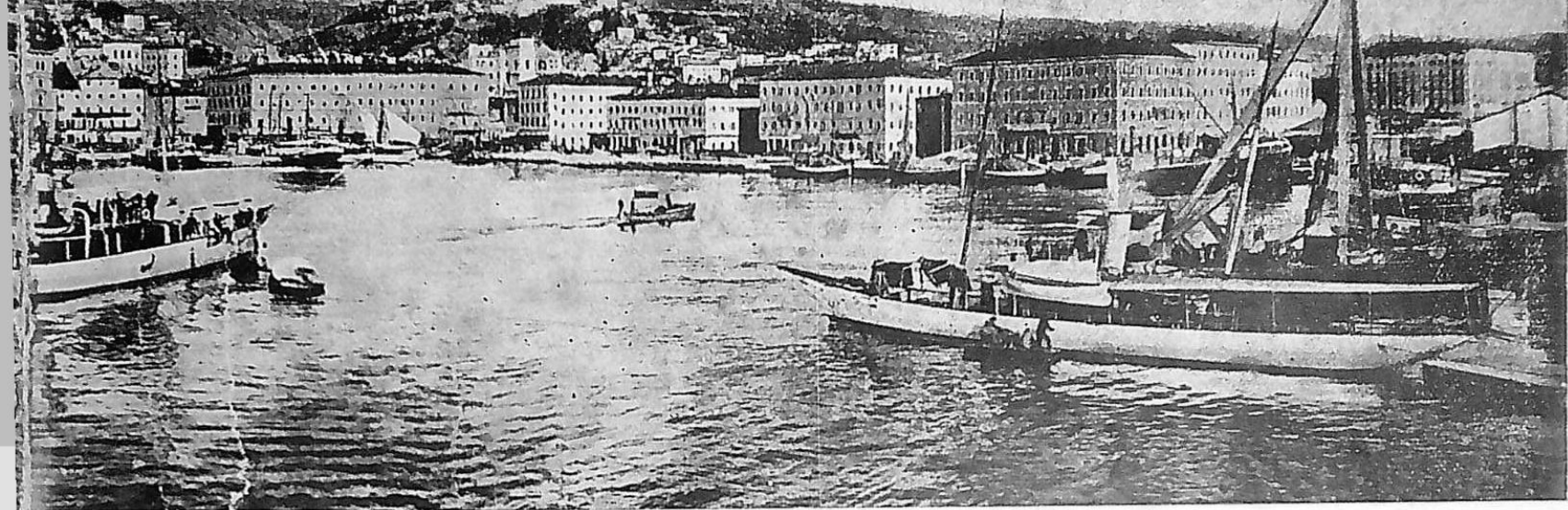
Un « ricordo », allora? In verità, se, per un momento, io mi abbandono alla memoria, è tutta un'onda di ricordi che mi assale; e sono tanti, e così grandi, che ognun d'essi può dirsi un capi-

tolo di storia, e di quale storia! Basta citare le date di alcuni dei miei incontri con Lui e ravvicinarle agli eventi che con esse coincidevano: - la sera del 15 novembre del 1917 al Ristorante dello Storione di Padova (si era tenuto il giorno stesso un Consiglio di guerra, presieduto da Sua Maestà, per la resistenza sul Piave, e il giorno appresso io mi dovevo recare a Venezia per i provvedimenti di estrema difesa della città); a mezzo settembre 1919, quando il mio figliuolo quartogenito, disertando Roma, raggiungeva a Fiume il suo squadrone di Piemonte Reale e i Granatieri (ero allora Presidente della Camera e gli avversarii della guerra e miei attribuirono il caso a segrete intese, specialmente come mezzo di far pervenire al Comandante alcune comunicazioni di grande importanza); il 13 ottobre 1922 al Vittoriale di Gardone....

Or questi capitoli di storia non potrei qui oggi scrivere; nè, ad ogni modo, vorrei, per ora. E preferisco il ricordo di un evento più lontano e forse più intimo, che ripetutamente, nelle circostanze più diverse, m'è tornato alla mente, con tutto il fascino delle cose misteriose ed arcane, che sembrano porsi al di là della sfera del conoscibile. Se, infatti, la scienza, solo adesso e tra grandi incertezze, va costruendo una sua teoria intorno al presentimento, nella giovinezza dell'umanità la vocazione di prevedere il futuro apparve come un sublime privilegio attribuito da Dio ad alcuni esseri di elezione; e nella spontanea intuizione del popolo e nella stessa espressione del linguaggio, quella sovrumana facoltà fu ravvicinata alla Poesia e una parola medesima designò il Profeta e il Poeta: Vate. Anche questo dono meraviglioso toccò al Poeta nostro ed io accolsi e vidi compiersi in me il suo vaticinio, espresso nelle circostanze le più straordinarie.

Avevo per la prima volta conosciuto personalmente Gabriele D'Annunzio nel 1904, mentr'ero Ministro dell'Istruzione. La ragione della visita, ch'Egli allora mi fece, era di ben lieve importanza: semplicemente, una licenza straordinaria da accordare ad un impiegato delle biblioteche, che Gli era assai devoto. Visita rapida e superficiale, per sè stessa incapace di determinare alcuna intimità spirituale; nè l'aveva determinata. Or pensate con quanta mia sorpresa io ricevessi, nel gennaio del 1908, una visita di Pasquale Masciantonio, il de-

Chi per lei si sacrifica sarà benedetto...
Gabriele D'Annunzio



Caruso, l'ardito adolescente, consumato anzitempo dalla fiamma della sua fede, Guido de Beaumont e Giovanni di Carcaci, fiori di gentilezza e di generosità!

Vada a voi, miei giovani amici scomparsi il mio commosso ricordo che involge tutti coloro che non sono più!

E voi ancora capitano Emanuele Vanni che il peso dei vostri anni avete lasciato in Sicilia per rivivere in Fiume l'ardore giovanile della vostra fede sincera, Pietro Scozzari, "fedele ed intrepido", dal fervore pieno di impeto e di dedizione, Vincenzo Agozzino, Nino Lo Jacono, Salvatore di Caro, Vincenzo Vadalà, Nicolò La Colla, Giuseppe Siggia, Gianni Carramusa, Enzo Riccio, Giulio Schermi, Giuseppe Spanò, che avete vissuto fin nel più profondo dell'essere tutte le vicende dell'epica lotta che ha segnato l'inizio della riscossa della nostra Patria!

E Carlo Orlando, Paolo Napoli, Giuseppe Piazza, Emanuele D'Angelo, Giorgio Valenza, Antonio Voluti, Antonio Anselmi, Giuseppe Massa, Francesco Alongi, Salvatore Lo Presti, Alfredo Russo, Antonio Galletti, Emilio Calderoni, Salvatore Guglielmo, Vincenzo Minore, Salvatore Corsaro. A voi ed a tutti i legionari di Sicilia, vada il mio memore affettuoso saluto che raggiunga, anche nei più lontani borghi, con altrettanta fraternità, tutti i legionari d'Italia.

Gabriele D'Annunzio ci chiamò "i miei diletti legionari di Sicilia", e ci disse che egli trovava tra l'animo suo e la nostra bella terra dalle passioni generose, le più profonde convergenze ideali e spirituali.

Egli, quando pareva che l'Italia tutta fosse sommersa dalla infausta ideologia marxista, guardò alla Sicilia come alla più incorrotta ed indomita custode del patriottismo italico. Ed è altamente significativo che nel momento cruciale dell'impresa Fiumana, nello stesso momento in cui, affrontando ancora l'Ignoto, s'imbarcava verso Zara la Santa, Egli lanciasse a

Palermo ed alla Sicilia quel messaggio che è scolpito nei nostri cuori come l'incitamento più alto ed il riconoscimento più gradito.

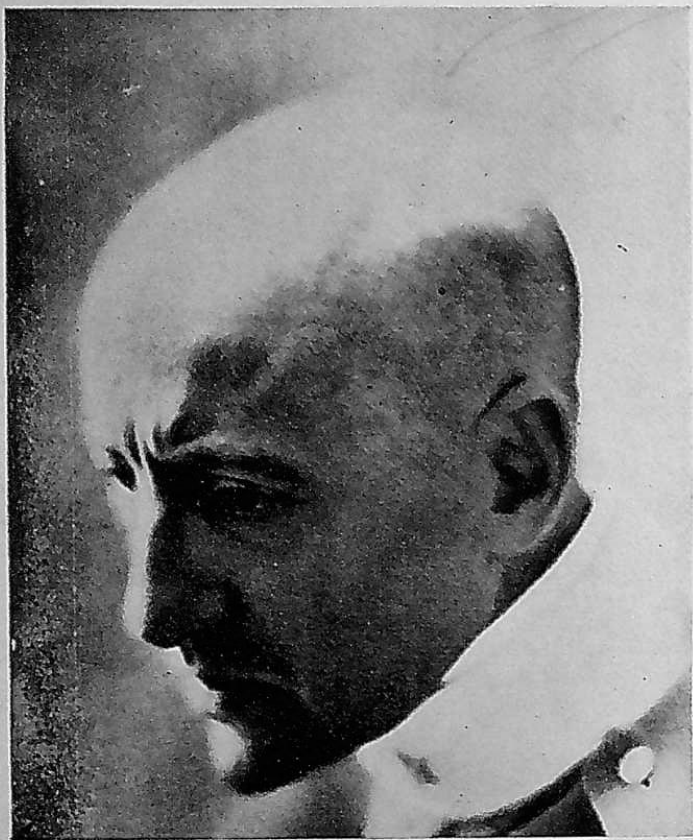
La caratteristica impronta della nostra isola fu gelosamente conservata a Fiume dai legionari siciliani,



liani, che malgrado fossero incorporati nei vari reparti che costituivano lo spedito esercito D'Annunziano, - come per altro avveniva dei legionari delle altre regioni d'Italia - si costituirono in "Associazione legionari siciliani", che, facendo capo a Corrado Ta-

maio, colle conservare nel quadro delle più alte idealità nazionali tutto il patrimonio morale e spirituale della origine isolana.

In seno all'Associazione i figli della Terra dei Vespri mantennero continuo ed affettuoso contatto con l'Isola lontana e, mentre da essa ci pervenivano continui incitamenti ed aiuti, i legionari siciliani non tralasciarono per un solo istante di alimentare la fiaccola della loro passione, con un intenso movimento di propaganda, organicamente sviluppato da Fiume e verso Fiume, che traeva potente impulso,



Al tenente Antonio Tassano
dei brucchi fusti
fide il bravo Lanciere
S. B.
Gabriele d'Annunzio

oltre che dalla esaltazione quotidiana che derivava dal clima eroico della Città, dalla celebrazione delle date più salienti e più significative di gloria italiana e siciliana.

Ma fra tali manifestazioni, una specialmente, costituì la nostra celebrazione regionale, resa simbolicamente perfetta dall'intervento del Comandante:

Dall'Associazione Legionari Siciliani, fu lanciato il seguente manifesto:

SICILIANI!

Or sono sessant'anni, all'annuncio dello sbarco in Marsala un gran fremito vasto, dalle pianure alle montagne e dalle città ai villaggi, scuoteva la nostra isola già da tempo matura alla rivolta.

Marsala, Partinico, Misilmeri, Gibilrossa passati di corsa; superati Calatafimi e Ponte Ammiraglio colla schiera ardente di "Picciotti", Giuseppe Garibaldi entrava il 27 maggio a Palermo da dove partiva, de in breve divampava, quell'incendio colossale

che doveva abbattere in tutta la penisola i vecchi regimi fondati sulla tirannia e sull'ignominia.

Convieni oggi in Fiume, ultima terra d'Italia sul confine d'oriente, commemorare degnamente la gran data. E giovedì, la presenza del Comandante Gabriele D'Annunzio, emulo magnifico dell'eroe di Caprera, del generale Ceccherini superbo condottiero di legioni piumate, del generale Tamaio, fiero rappresentante dell'anima siciliana, renderanno solenne la commemorazione.

In quel giorno, alle ore 21, il locale prescelto (alla "Città di Fiume", Viale XVII novembre n. 14) sia gremito di noi legionari nati nella terra dei Vespri.

Fiume d'Italia, 26 maggio 1920

La parola di Gabriele D'Annunzio esaltatrice delle virtù dell'Isola, fu il riconoscimento più ambito della nostra passione.

La predilezione e l'affetto per i suoi legionari di Sicilia non vennero meno neanche quando Egli si isolò dalla vita nel suo eremitaggio di Gardone. Anche allora Egli si mostrava particolarmente sensibile alle nostre manifestazioni di devozione e spesso ci additava come esempio di disinteressata fedeltà.

Ecco la dedica con la quale accompagnò l'offerta del Patto marino:

Ai miei dilette Legionari di
Sicilia
offro il testo del Patto marino
inchiavato di quella stessa
eterna luce italiana
che illumina la nostra
Carta del Carmaro.

* Il Vittoriale: nel quarto
"Settembre di Ronchi", 1923.

Gabriele d'Annunzio

Ma l'ultimo, il grande ed il più ambito nostro premio è rimasto solo nella nostra ardente illusione e nel nostro vivissimo rammarico: il viaggio a Palermo, che Egli ci aveva promesso in un lontano settembre ripromettendosi di ritrovarsi con noi a mensa e riassaporare sicilianissimamente la pasta cu li sardi, la ficatu cu l'acitu e un dito di vino di Musulume!

NINO PASSARELLO
legionario fiumano

IL FASCIO FEMMINILE E FIUME

Nell'Agosto 1919 il venerando patriotta fiumano Dott. Grossich, a nome del Consiglio Nazionale di Fiume dirigeva al Popolo Italiano un appassionato appello. «Fratelli! - diceva - Fiume vi invoca forse per l'ultima volta: ascoltatela!»

Fiume ha fatto dono di sé stessa a voi, o fratelli: rifiuterete voi il suo dono per obbedire alla malvagia volontà degli stranieri? Respingerete voi forse la mano che vi tendiamo, chiedendovi in cambio di tutto quello che abbiamo e che vi offriamo, una Patria?»

Al grido di angoscia della città dolorante il Fascio Femminile di Palermo esprime la sua affettuosa simpatia alle sorelle di Fiume.

Fierissima nella sua nobile fede, giunse la risposta.

Federica Blanda, a nome delle donne di Fiume, concludeva: «come nella vostra magnifica città non cesserà mai sventolare il tricolore italiano, così non si abbasserà di un centimetro sulle nostre terre, MAI!».

Pochi giorni dopo il miracolo era compiuto: il Poeta del nuovo risorgimento Italico si levò dal letto dove giaceva infermo per rispondere all'appello di un popolo che non voleva essere sacrificato. «Lo spirito compì il prodigio».

E l'Italia tutta vibrò di quella intensa passione. Fu un accorrere di ardente giovinezza, in un fervore di fede: Giurati e Tamaio, facevano nobile corona a d'Annunzio: era a fianco del Comandante, «cuore contro cuore, spalla contro spalla, gomito contro gomito, come nel guscio disperato, nella notte di Buccari:» Luigi Rizzo, l'Affondatore.

«Qui è oggi la Patria, qui nuovamente si respira il vento eroico, si ansa nuovamente nella gloria, si ripalpita di allegrezza, si risplende di affilata volontà».

Da Palermo furono in molti ad accorrere, allargando il numero dei concittadini che, trovandosi già nella Venezia Giulia, si erano subito schierati fra i difensori di Fiume. Il Fascio Femminile di Palermo profuse aiuti ed agevolazioni, e, per suo tramite, la Contessa Bracci Bonaparte ed il parroco Don Molari facevano avviare gli animosi giovani alla loro mèta.

Uno dei primi a partire fu Arturo Albergiani, l'ardente mutilato che in gracile corpo portava una anima di eroe. Coll'unico braccio rimastogli egli strinse al petto la bandierina tricolore, glorioso cimelio che aveva sventolato sulla nave di Rizzo nella notte di Premuda, e che la Preside del Fascio gli porgeva perché a nome delle Donne Palermitane fosse donata alle sorelle di Fiume, in segno di augurale speranza. Egli giurava che nulla lo avrebbe arrestato dall'adempire all'alto incarico affidatogli.

Sotto la presidenza di Stefania Borgese le rappresentanze delle Associazioni patriottiche cittadine si erano adunate nella sala della Storia Patria: all'annuncio, dato dalla Preside del Fascio Femminile, che Arturo Albergiani aveva rimesso alle sorelle di Fiume il simbolico dono, una viva commozione scosse tutti i presenti, mentre alle ed impetuose si levarono le grida inneggianti a Fiume Italiana.

Da Fiume giungevano intanto numerosi messaggi di Legionari palermitani, che la voce appassionata del Comandante teneva in uno stato di eroica esaltazione. Dalle lettere scritte giornalmente da Giovanni di Caracci alla madre stralciamo questi pochi brani:

«Tenele ben alta la fiamma dell'italianità: pensate che noi qui si tiene la disciplina più meravigliosa!»



Cara nostra sorella,
come la immagineremo
noi di tanta bontà e
di tanto ardore?

Cara nostra lontana, come
la dimostreremo la nostra
fiducia per aver custodita
la pura fiamma fra tanti
venti avversi?

Se le mie sorelle e le
luminarie numero quindici
fino a lei, non si tuffi.
Ci conservi la fede. Speriamo

mo di supplire la nostra
col sangue.

Le baciavamo le mani
con profonda devozione.

Fiume d'Italia,
17 gennaio 1920.

Gabriele d'Annunzio

I disertori sono diventati dei precursori! Il morale è altissimo, Cagoia può fare quello che vuole, ci siamo e ci resteremo. Tenete duro in Italia, e vedrete che vinceremo! Le manifestazioni di gioia qui sono all'ordine del giorno ed anche della notte: ieri sera c'è stato un corteo all'una dopo mezzanotte!»

«La mia riconoscenza per voi è infinita, e non

so come ringraziarvi: mi avete concesso di vivere ore, giornate indimenticabili; giornate di gioia, di entusiasmo, di fede incrollabile, che ci rendono più italiani di qualsiasi italiano».

«D'Annunzio viene spesso fra noi. Oggi ha passato in rivista i nostri Mas, e siamo stati un'ora e mezza su e giù per il porto; dopo lo abbiamo portato a fare un giro fuori, con un freddo che gelava le lacrime. Poi è venuto da noi a colazione, con Rizzo e Casagrande. Ha parlato come Lui solo sa fare. Ci ha detto di essere pronti a tutto, ricordandoci il nostro motto: «Memento audere semper».



Cara Barovara,
come Le diremo
in nostra riconoscenza
per le Sue offerte e, più,
per il Suo costante fer-
more?

Il piccolo non viene
a questa riva dove i
Legionari l'attendono
per baciare le mani?
Quando?

Fiume
7 luglio
1920

Il suo
Gabriele d'Annunzio

Nel novembre 1920 il tenente Pietro Scozzari, fervido animatore tra i Legionari Siciliani, che più volte aveva sfidato le insidie della Polizia nitiana per portare alla sua terra natia fasci di pubblicazioni di propaganda ed infine il fiero proclama di d'Annunzio al popolo di Palermo, chiese al Fascio femminile il gagliardetto per i suoi compagni. Il gagliardetto confezionato in meno di 48 ore dalle stesse socie del Fascio, venne consegnato allo Scozzari al Teatro Biondo, presente il Sindaco Giuseppe di Sciala e le rappresentanze patriottiche della città, madrina la piccola Giovanna Borgese, figlia dell'eroico capitano Giovanni, immolatosi volontario per la grandezza Patria. E quel gagliardetto, passato cogli altri da Fiume al glorioso Vittoriale, posò sulla prua della nave Puglia, a vegliare l'estremo riposo del Vate che aveva agitato la face dell'Amor Patrio sino a suscitare tutta una fiamma da un capo all'altro dell'Italia nostra.

G. P. C.

Le iniziali G. P. C. sono della baronessa Giuseppina Pintacuda di Caracci, madre di Giovanni di Caracci, adolescente legionario di idealità e di fede. Malgrado il suo desiderio, non possiamo tacere il nome. Le lettere del comandante ci dispensano dal ricordare la passione fiumana di questa nobile madre, con lei ricordiamo tutte le donne di Palermo fedeli alla Causa e - primissima - Stefania Borgese, moglie dell'Eroe Giovanni Borgese.

Ai Messinesi

L'offerta di Messina mi sembra la più patetica di tutte. Messina rivive e rifiorisce, ridiventa una città bianca nello specchio del suo mare solcato, si fa più bella, come ricostruita dalla sua Fata Morgana.

Ma nel nostro amore è tuttavia una città dolente, una città di sventura immeritata e di sacrifici inumani. Perciò la sua offerta alla martoriata Fiume ci commuove più di ogni altra.

Ieri sera, alla mensa dei marinai, nell'esaltare l'eroismo delle donne fiumane, rievocai quelle antiche donne di Messina che portavano in grembo la calce, il mattone, la pietra e a spalle le tavole, le fascine, i barili, per riparare la breccia nelle mura della città investita.

La martire del Carnaro ha nella martire della Falce la sua legittima sorella. Ed ecco che un eroe puro, quello da me chiamato «il divino corsaro di Premuda», quello da me chiamato il più vittorioso dei combattenti, le avvicina, le stringe, le annoda con un legame più servibile.

Egli combatte per l'una e per l'altra una battaglia che sembra diversa ed è la medesima. E' la battaglia d'Italia, è la prova suprema. A Fiume e a Messina le due bandiere tricolori si confondono. I voti delle due città ardenti e pazienti stanno per assommarsi nel nome gloriosissimo di Luigi Rizzo, in una medesima disciplina di parte e in una medesima volontà di vittoria.

Divenuto cittadino di Fiume, ribattezzato in questa acqua limpida e inesaurita, ritemprato nella nostra fede, riconfermato da questo santo spettacolo, torna alla tua riva, caro fratello e porta alla rinata Messina il saluto riconoscente e fidente di tutto il popolo, e di tutto l'esercito. Viva l'Italia nostra.

Gabriele d'Annunzio

Il messaggio riprodotto fu indirizzato al compianto direttore della «Gazzetta», Riccardo Vadalà.

Dalla solidarietà di Messina per la Santa Causa il comandante trae spunto per una delle sue atute visioni storiche così ricche di colore e di sentimento.

L'eroismo delle donne messinesi, rinnovantesi nei secoli, è la semente di nuova virtù e di nuovo ardimento ed è comparabile in grandezza alle leggendarie imprese compiute da Luigi Rizzo di Milazzo.

«Il buon fratello di Buccari», dopo tante prove di valore date durante la guerra mondiale, a Fiume si trova al suo fianco, tutto fuoco ed energia, pronto a sacrificarsi per l'intrepida città italianissima.

La Sicilia, che ha donato al Veggente non solo «l'Ascesa marina», ma soprattutto il decoto compagno organizzatore di vari colpi di mano, della cattura di non pochi piroscafi e della gloriosa spedizione di Zara, è presente a Fiume e ad essa con voce suadente si rivolgono i fumanti eleggendo a loro deputato Luigi Rizzo.

Ed oggi - più che ieri - riecheggia fieramente nel cuore di ogni siciliano quella voce di passione, di gloria e di italianità!

L. A.

PASSIONE FIUMANA A CATANIA

In Sicilia, tranne in alcune zone, il sovversivismo non prese mai piede.

La nostra passione diciannovista fu prima di tutto una manifestazione di nazionalismo estremo contro i pusillanimità e i rinunciatari, la difesa dei valori spirituali e guerrieri del nostro popolo. Il futurismo ci interessò allora per il suo programma imperialista e in molti piccoli centri, dove nessuno prendeva sul serio le parole in libertà e la rivoluzione pittorica, sorsero dei circoli futuristi che si opposero alla propaganda sovvertitrice, amarono in Marinetti il sano ottimismo, la violenza, il passo di corsa, l'arditismo, l'affermazione della razza come volontà dominatrice.

All'adunata di piazza San Sepolcro essi furono spiritualmente presenti con il telegramma inviato in loro nome, dal palermitano Francesco Alioto.

Appena d'Annunzio intraprese la Marcia di Ronchi, gli stessi giovani che si erano proclamati futuristi e avevano indossato la camicia nera s'inflammarono per la liberazione di Fiume, compresero il significato ideale dell'impresa, vi aderirono, la sostennero in clamorosi comizi.

Catania, città marinara in continuo contatto con i porti dell'Adriatico, sentì tutta la bellezza eroica del gesto del Comandante.

All'Università il vecchio professore Edoardo Cimbali, docente di diritto internazionale, fra una lezione e l'altra, tuonava contro l'ingiustizia perpetrata a Versaglia e il vuoto umanitarismo di Wilson.

Il silenzioso cortile del «Syculorum Gymnasium» risuonava spesso di canti di trincea.

Attraverso Mario Carli, Pietro Scozzari e Salvatore Lo Presti, ebbi i primi contatti con la città olocausta, per organizzare la partenza dei volontari. Mi furono inviati numerosi fogli di via abilmente falsificati con i bolli del Presidio di Palermo e le firme di quelle autorità militari. Con essi si poteva raggiungere Pola e di là Fiume. Con questo mezzo spesso, dopo drammatiche vicende e lunghi inseguimenti da un vagone all'altro, fra un treno e l'altro, molti riuscivano a unirsi ai legionari. Fra questi ricordiamo: Paolo Arena, Nicola Bruno, Nunzio Bianco, Salvatore Bonaccorsi, Giovanni Cappello, Antonio Carolesi, Gaetano Caruso, Orazio Cristando, Santo Di Stefano, Orazio Di Franco, Giuseppe D'Angelo, Giovanni Di Bella, Salvatore Finocchiaro, Innocenzo Fabbri, Salvatore Guglielmo, Carmelo Garofalo, Orazio Grasso, Michele Leonardi, Ignazio Murè, Alfonso Maccaroni, Pietro Magistro, Salvatore Manceri, Calogero Malafonte, Giovanni Messina, Alfio Nicolosi, Oreste Pesce, Salvatore Pulvirenti, Carmelo Ponti, Carmelo Patti, Mario Platania, Salvatore Russo, Antonino Serina, Antonino Sciacca, Stefano Sapienza, Andrea Spampinato, Paolo Spampinato, Santo Trabia,

Graziano Tarantino, Angelo Visenso, Salvatore Verga, Guglielmo Zarbà, quasi tutti studenti e operai.

All'elenco dei tanti studenti ed operai che partirono per Fiume, bisognerebbe aggiungere parecchi altri, specialmente marinai. Furono questi ignoti a creare una misteriosa spola fra Catania e Fiume e resero alla Causa segnalati servizi, sbarcavano qui pacchi di manifesti, recavano messaggi segreti, eludevano la sorveglianza della polizia, organizzavano colpi di mano con la complicità dei «Lavoratori del mare». Il sottotente Pietro Scozzari faceva rapide apparizioni a Catania e poi scompariva come un fantasma. Il 1. aprile, sorpreso a far propaganda in mezzo agli ufficiali del Presidio, fu arrestato: ma riuscì a evadere e rientrare a Fiume.

Come sia avvenuta la cattura del «Cogne» la cui conseguente vertenza è stata risolta proprio in questi mesi, è ancora un enigma. Non si conoscono i giovani che s'imbarcarono di nascosto sulla nave e a giunti al largo, la costrinsero a cambiar rotta e a dirigersi a Fiume col suo carico prezioso. All'annuncio di questo atto audace di pirateria, Giovanni Giolitti emanava da Bordonecchia, dove si trovava per le vacanze estive, severe disposizioni per condurre un'inchiesta e deferire i complici dei legionari alla autorità giudiziaria. L'ispettore inviato a Catania dal direttore generale della P. S. non riuscì a concludere nulla. Poco dopo giungeva da Fiume a Catania il piroscafo «Urano» con circa tremila tonnellate di grano scortato dal tenente Giuseppe Basile, dal sergente maggiore degli arditi Chirieleyson, dal sergente bersagliere Massenzio Mazia, dal caporale Trotta e dai tre arditi Fernando Proni, Giuseppe Cosentino e Carlo Gifuni, che poterono vendere rapidamente il carico e assicurarne il ricavato alla Reggenza. Il caporale Trotta e il soldato Cosentino, furono arrestati come disertori.

Con la riapertura delle scuole, gli studenti riprendemmo le agitazioni, che culminarono in un comizio tenuto durante il natale di sangue nel cortile dell'Associazione dei Combattenti in via Sant'Agata. Tutte le vie adiacenti erano occupate dalle forze di pubblica sicurezza, gli sbocchi sbarrati. Io fui l'unico oratore che riuscì a prendere la parola. Avevo preparato un lungo discorso, ma la mia commozione era tale che ne pronunciai un altro, pieno di sdegno e d'invettive, con gli occhi gonfi di lacrime. Poi ci lanciammo come furie sui cordoni, li spezzammo e sboccammo in via Etnea cantando «Giovinezza». La vivace canzone della nostra primavera si velava però di tristezza e si spezzava fra i singhiozzi sotto il pallido cielo decembrino.

Così si chiudeva il primo atto della Rivoluzione.
GIACOMO ETNA

Fra i più significativi documenti atti a mostrare lo attaccamento di Gabriele d'Annunzio alla nostra Isola garibaldina è una lettera che, sebbene diretta all' Avv. Pietro Scozzari, legionario di «sempre intiera fedeltà», appartiene ai legionari, ai mutilati e ai feriti quasi a tutti gli eletti di Sicilia.

Con orgoglio possiamo affermare che il Grande amo tanto la Sicilia, non solo per l'incanto della natura, ma per l'ardimento dei suoi figli affermatosi nei secoli. Non poteva, invero, essere altrimenti!

L'anima guerriera del Comandante - non una volta - si sentì trasportato da entusiastica commozione per l'amor patrio e l'eroismo dei siciliani.

Poesie, discorsi, messaggi e lettere ci confermano, infatti, che il Tirteo col volo poderoso della sua fantasia e con magistrale tocco, dà risalto alle più infocate vicende storiche dell'Isola dei Vespri.

Spinti dall'immutato animo per il Veggente, sempre vivo nella nostra mente, oggi - a un anno di distanza dalla sua morte - riproduciamo la lettera che si riferisce all'ultimo periodo di romitaggio al Vittoriale, ove i fedeli si recavano devotamente, attestando l'incrollabile fede.

Il Comandante che già ha "restituito al popolo di Fiume il pugnale votivo" dichiara a quei legionari, pronti a rinnovare con passione ogni gesto, che fra tanti premi da Lui ambiti, un premio d'amore è quello del suo "pellegrinaggio in Sicilia". Ma tanta gioia non gli poté essere data ed ai fedeli legionari ed ai siciliani tutti non rimase che la nostalgica amarezza d'un sogno irrealizzato!

I. o.



Mio caro Pietro,

Ti ho parlato con la semplice franchezza che tu mi conosci - e che troppi ancora ignorano o falsano - ti ho parlato nel mio oratorio dalmaico dove, tra frate Joco e Suor Acqua, il piccolo leone románico strappato al campanile di Aste pregevole e spera continuando nel suo cuore il messaggio,



Son certo che tu mi ferrerai e interpreterai con la tua sempre intiera fedeltà il mio sentimento e il mio convincimento.

Io ho molti premi da donare a me stesso, poiché non ho premi. Di atti e fatti ti disdegno. Tra questi premi d'amore è il mio viaggio a Palermo, il mio pellegrinaggio in Si-



cilia. Ma mi lasciate voi venire come compagno fra compagni, in silenzio e in semplicità? Mi lasciate andar solo a rivedere e a ridurre i luoghi di io so, dove il marmo è parlante come un prodigio e respirante come un'anima?

E ritroverò, in qualche giardino abbandonato, le più grandi e più buone viole

3



chi'io abbia mai vedute, e per mandarti di febbraio con luminosa che illuminano il cielo?

I mutilati di Palermo (la candida gentilezza è il fiore che nasce da quell'atroce potatura) ti hanno affidato il loro saluto per colui che essi chiamano a fratello maggiore.

Abbracciali, a uno a uno, per me; e a ciascuno



ormora nell'occhio la mia promessa quella promessa che, compiuta, sarà il mio premio.

Arrivederci, col favore di Santa Rosalia.

Il tuo

Gabriele d'Annunzio

P.S. Il quarto anniversario della Marcia di Ronchi - che è il più alto fatto nazionale



e ideale dei morti del 1891 in loro, per un secolo - il quarto anniversario è prossimo.

Ricordatelo e celebratelo nel più profondo dell'anima, senza cerimonie vane.

Forse i fedeli di Ronchi, la sera del 12, a mensa. E certo parlate ad uno del loro Comandante lontano.



Oro mandare ai Legionari - la mia offerta di Coverello: queste mille lire e vorrei essere con voi a mensa, per rappresentare siciliani e sardi, il pasta cu li sardi, il ficatu cu l'acitu, e un dito di vino di Musuluni.

Salvo.

Il Vittoriale, 7 settembre 1923

Il Comandante con la lettera sopra riprodotta risponde a saluto inviata da Michele Pavone in nome dei mutilati di Fiume. Ricordiamo l'ardente attesa di questi benemeriti della presa di Fiume. Ne nominiamo uno per tutti: Rosario La Mura.

*Io ho male; e non voglio
più vivere sotto questa pioggia
boreale. I miei più belli al-
beri crollano. Li reggerò.*

(Da una lettera del Comandante al legionario Domenico Rizzo)



*Ei lassù giace tra i cipressi neri,
tra i verdi lauri; ma nell'occhio opaco
passan volti di lazie aquile fieri,
passano bianche vele del Benàco.*

ACHILLE LETO

(Nel Sacrario degli Eroi Fiumani)

enunciazione dell'articolo diciottesimo, « la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale vigore. Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono — nello Stato così concepito — i compiuti cittadini e costituiscono con esso una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente ».

Per il Comandante l'uomo singolo, il cittadino astratto e teorico, è impotente di fronte alla costituzione dei gruppi sociali.

Tali principi emergono dall'articolo terzo della Costituzione: « La Reggenza Italiana del Carnaro è un governo schietto di popolo *res populi* — che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento le più larghe e varie forme dell'autonomia, quale fu intesa ed esercitata nei quattro gloriosi secoli del nostro periodo comunale ».

Nell'articolo quarto d'Annunzio afferma solennemente che la Reggenza del Carnaro « *amplia ed innalza e sostiene sopra ogni altro diritto i diritti dei produttori* ».

Se a questo si aggiunge quanto dice l'articolo otto, e cioè, « *il lavoro remunerato con un minimo di salario bastevole a ben vivere; l'assistenza nelle infermità, nella invalidità, nella disoccupazione involontaria e la pensione di riposo per la vecchiaia* », ci sarà facile affermare che il Comandante prevede tutto e dette a tutto quel suggello sociale che fa della « Carta del Carnaro » un vero monumento di libertà civiche e di garanzie collettive.

Dove si vede ancor più chiaramente lo spirito di d'Annunzio è nell'articolo quattordici che solamente afferma:

« Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei Comuni giurati:

« La vita è bella e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero dalla libertà;

l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù, per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono;

il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo ».

Non v'è qui la divina copula fra Poesia e Sociologia?

I Legionarii di d'Annunzio onorano il Comandante seguendo tenacemente il Fascismo, che ha fatto del Corporativismo la sua essenza e che ha nei Sindacati la massima forza.

Tutti sono agli ordini del Duce, « Uomo nuovissimo », e considerano il Regime come la decima corporazione del Comandante, riservato « alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento », e pensano al Regime come alla Lampada di Vita, su cui è scritto il motto Etrusco dei Comuni giurati: « *FATICA SENZA FATICA* ».

EDOARDO FROSINI

Legionario Fiumano

ARBE E VEGLIA

Al tramonto di un lontano giorno di novembre, l'orizzonte era apparso solcato di nubi sul mare; ma a notte alta, il cielo si era acceso meravigliosamente di stelle.

Era quella la sera del 12 Novembre 1920, che precedeva il giorno dell'occupazione di Veglia ed Arbe, le isole del Carnaro i cui rispettivi Consigli Comunali, in seguito alle notizie degli accordi di Rapallo, rinnovavano al Comandante il loro desiderio di entrare a far parte della Reggenza Italiana del Carnaro.

Il vento della notte e l'ansia della spedizione gonfiavano i nostri cuori anelanti di operar qualche cosa che giovasse alla « Buona Causa », ed il fatto di essere stati i prescelti ci riempiva d'orgoglio.

Sulla Cortellazzo, dove eravamo alloggiati, la notte trascorse dunque a fantasticare, dalla plancia l'occhio spaziava, al di là del molo, nella curva del mare che i riflessi del cielo faceva apparire d'acciaio come la volontà.

Lunga notte di stelle, di sogno e di mistero.

Prima ancora che l'alba salutasse il giorno nuovo, lasciammo la tolda grigia e ci avviammo alla stazione delle torpediniere. Qui i due mas dondolavano pigramente e lo sciacquo dell'acqua sembrava esprimere alla sentinella la monotonia dell'attesa e l'ansietà della partenza.

Poco dopo giunsero i bersaglieri che costituivano i due corpi di occupazione. Agili si imbarcarono.

I marinai presero i loro posti di manovra e il Comandante della spedizione diede l'ordine di partenza, fra l'irrompere impetuoso degli alalà di tutti i presenti.

Col ritmo dei motori e dei nostri cuori uscimmo dal porto rasentando le navi ancora sonnecchiose. Dietro di noi era il fuoco della nostra passione: Fiume del Comandante; e innanzi a noi la meta prefissa, tutta accesa dalla passione di Fiume.

La brezza mattutina ci alitava in viso, e le stelle già impallidivano. Si navigava su quel mare che il Comandante aveva battezzato il Carnaro di Dante. Andavamo su quel mare che Egli ci aveva insegnato ad amare come Egli stesso l'amava, perchè noi eravamo le creature del Suo pensiero volto alle più grandi ascese dello spirito, nel nome della più grande Italia.

Avendo lasciato a manca il mas che si recava a Veglia, dopo lo scambio degli alalà drizzammo decisamente la prora verso la nostra mèta.

Dapprima ci apparve il monte Tignaro con la sua brulla groppa carsica; poi entrammo nel golfo di S. Eufemia e la cittadina di Arbe ci venne dolcemente incontro con le sue mura venete e i suoi molteplici campanili, rivelandoci tutto il suo fascino medioevale.

Ad un tratto ci giunsero i rintocchi delle campane, simili alle note di una diana eroica; poi ci investì l'anelito della folla accesa di passione.

Quando giungemmo alla banchina il giorno era alto e noi sbarcammo in un trionfo di sole e di amore nel nome invitto del Comandante.

Quella lunga scia delle piccole navi, non dissimile dal solco profondo e fecondo del vomere nella terra, è rimasta indelebilmente impressa nel tempio dei nostri cuori e racchiude la nostra speranza di domani.

ITALO TUSCANO

Legionario Fiumano

Fiume. La sacrificata Fiume magna il sacrificio



SICILIANI IN FIUME

Chi volesse indagare la ragione dell'apporto veramente straordinario che la Sicilia ha arrecato all'impresa Fiumana, la troverebbe con facilità in speciali motivi di ordine psicologico e sentimentale.

Contro un'Italia inconscia e riluttante, d'Annunzio si ergeva, magnifico rappresentante dell'Italia eroica, impersonandone l'insurrezione di tutti gli istinti generosi nel senso lirico ed epico della stirpe.

Quale altra regione, meglio della Sicilia, poteva rispondere al suo grido sdegnoso?

Di quella Sicilia che ha sempre racchiuso nel suo grande cuore la più potente avversione al materialismo gretto ed egoista per preferire, in ogni epoca, le vie aspre, ma luminose, della civiltà e dell'onore?

Se migliaia di chilometri ci dividerano dalla città Olocausta, lo spazio non fu sufficiente a mortificare lo slancio dell'Isola nostra.

Accorsero a Fiume giovani di ogni città siciliana: seguirono il Comandante studenti, professionisti, operai, contadini, valorosi soldati di terra e di mare.

Fiume si popolò subito di questa giovinezza bruna e generosa ed il nostro dolce idioma dilagò per le vie e le piazze della Città redenta. Ci riconoscevamo dal suono della nostra voce od anche solo dalle nostre linee caratteristiche e subito diventavamo amici, fratelli, di quella stessa fraternità indissolubile che suole nascere nella trincea e che, spesso, è il più tenace e duraturo legame delle amicizie.

Chi potrebbe numerare ciascuno di essi?

Io non posso che accennare a qualcuno: quelli che la Sicilia riconosce tra i suoi figli più eletti: Luigi Rizzo «l'Eroe di Trieste», di Buccari, di Pre-

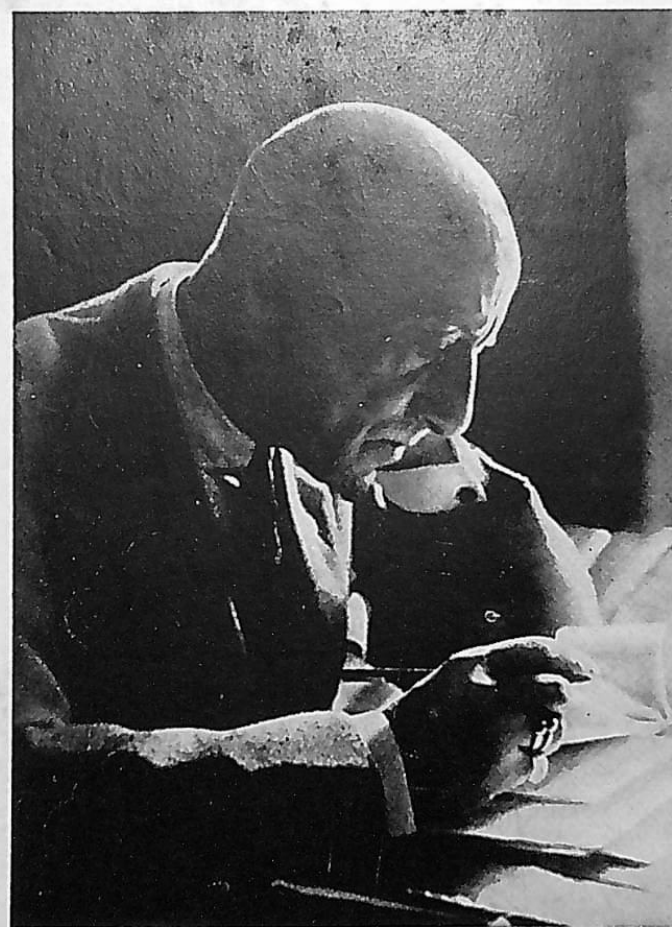
muda, l'affondatore per eccellenza, il capitano intrepido che ha superato il destino dei più grandi, il marinaio semplice e rude che è il prediletto della gloria vera», il Generale Corrado Tamaio, «Cavaliere senza macchia e senza paura, della più robusta impronta, della più fine tempra», che fu per tutti noi



il padre spirituale, il consigliere, la guida; e quegli altri cui sono stato più vicino in rapporti di fraterna amicizia. Ahimè quanti di essi la fredda ala dalla morte ha già segnato! Arturo Albegiani, mazziniano asceta, grande mutilato, medaglia d'argento; Gaetano

IL ROMANZIERE

Per me romanziere, posti su gli alti piedistalli dell'eternità il Poeta delle *Laudi* e il tragèda della *Figlia di Jorio*, l'opera di d'Annunzio che più è vicina al cuor mio sono i suoi romanzi. Non è nei primi tempi del distacco da Lui vivente che noi potremo ordinare e definire l'arte varia e complessa di d'Annunzio romanziere e metterla in scala di proporzioni con quella che fu, più tardi, l'arte del gigantesco poeta o del formidabile drammaturgo. Solo ci viene spontaneo di pensare che queste due altre grandezze di Gabriele d'Annunzio hanno fatto quasi impallidire nelle lontananze, dietro le alte vette delle *Laudi* e della *Figlia di Jorio*, la potenza meravigliosa



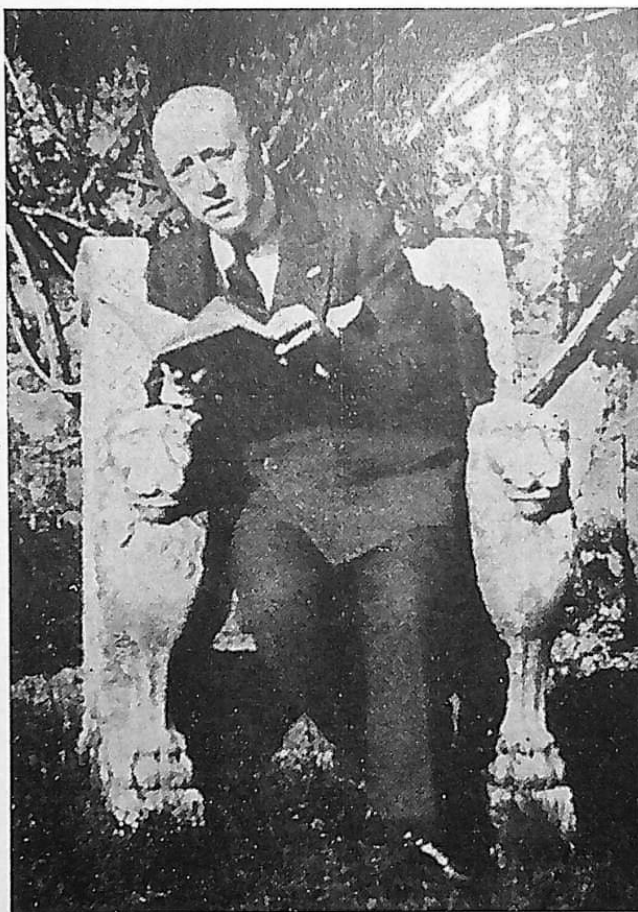
del romanziere. Può ancora la sbrigativa negazione anche d'alti spiriti come Giovanni Papini contestare all'Italia una tradizione narrativa e una genialità nazionale nell'arte del racconto, come se d'Annunzio e Verga non facessero séguito a Manzoni e a Nievo per chiudere il secolo con Fogazzaro, Capuana, Federico de Roberto e Matilde Serao. Ma non possiamo, noi che vedemmo con gli occhi della nostra giovinezza ardere quella gran fiamma, dimenticare come l'incendio della gloria dannunziana, divampando di improvviso dal bruciaticcio di meschine opposizioni in Italia, prese tutta l'Europa e dall'Europa il mondo,

intorno agli anni che chiudevano il secolo. Si pensi che già da trent'anni, nel secolo in cui viviamo, il mondo onorava in Gabriele d'Annunzio uno dei più grandi scrittori della storia letteraria facendo del suo nome glorioso la bandiera di tutta la letteratura italiana. Ora si pensi che di d'Annunzio nessuno conosce, all'estero, l'opera di poeta. Limitata fu anche la notorietà delle sue opere di drammaturgo, che se opere minori come *La Pisanella* o *Le Chèvrefeuille* ebbero in Francia, e in lingua francese, il loro battesimo più letterario che popolare, il capolavoro del teatro dannunziano, *La Figlia di Jorio*, ignoto ancora a Parigi, non ebbe nel mondo che scarse rappresentazioni; e nessuno ancora sa, di là dai confini, che cosa sia — emula di Dante e non impari a Dante, — la prodigiosa *Francesca*. La rinomanza mondiale di d'Annunzio fu dunque solamente fatta dai suoi romanzi che, isolati dalla sua opera molteplice, valicarono le frontiere e, in tutte le lingue, diedero al mondo un documento nuovo del genio italiano con uno splendore che strappò grida d'ammirazione ai più diversi scrittori di Europa, da Bourget ad Hauptmann, da Oscar Wilde a Maeterlinck, da Tolstoj a Kipling, da Massimo Gorki a Blasco Ibañez, da Anatole France a Georges Brandès, da Maurice Barrès a Hoffmannsthal. E nel corso di venticinque anni almeno otto di questi principi incontestati e incontestabili della letteratura del mondo mi parlarono come di cosa superiore ad ogni misura normale dell'ingegno letterario, della grandezza creativa di Gabriele d'Annunzio.

Appena percosso in tutto il mio spirito e in tutto il mio cuore dall'annuncio improvviso della morte di d'Annunzio risentii ad una ad una, nella mia memoria, le voci illustri: « D'Annunzio, quel génie!..... D'Annunzio, quel prodige!..... » E ora mi ritornano, precise, le parole di un altro francese, alto spirito illuminato dal profondo, il Wizeva: *Tout ce que touche Gabriele d'Annunzio est transformé en beauté.....* E non conoscevano quei grandi stranieri, che i suoi romanzi, i quali tuttavia bastarono a dare il senso della sua piena potenza come creatore di bellezza immortale. *L'Enfant de volupté* e *L'Intrus* furono romanzi sufficienti alla sua gloria nel mondo: segno che era in quei libri lontani, davanti ai quali decine e decine di altre opere vennero momentaneamente a fare ombra, segno sicuro della immortalità. Pensare dunque il nostro sbigottito stupore di giovani quando a quella piena grandezza dello scrittore vedemmo aggiungersi, una su l'altra, come in diverse ere della bellezza poetica, le grandezze, che a quella s'appoggiavano rimandandola un po' indietro nello spazio e nel tempo e quasi nascondendola anche a noi stupiti da sempre nuove meraviglie e provvisoriamente dimentichi, per la gloria nuova, della prima gloria. Oblio che era, del resto, anche nello spirito

ETERNO ED UNIVERSALE

La magnifica ansia romantica di Gabriele d'Annunzio assume aspetti epici e politici, in una glorificazione della vita e dell'azione, di cui sono esempi stupendi molte rime del «Poema paradisiaco», le laudi «Ai fratelli Bronzetti», «Al Re giovine», «A uno dei Mille», «A Giuseppe Verdi», ed in senso e significato altamente morale, molte delle laudi dell'«Alcione», ed in senso guerresco, le «Canzoni d'Oltremare», «Una notte a Caprera» e la «Beffa di Buccari», tutte opere che scossero e trascinaron l'anima dell'Italia, degl'Italiani migliori in epoche di debilitazione morale e civile nauseanti e deprecabili.



Si è detto che d'Annunzio ha amato il mondo da letterato. Si poteva dire: da poeta. Verissimo. Ma, tale amore, non essendo retorico ma sincero, gli ha sempre concesso di donarsi alla vita nelle più umane altruistiche realtà. Per questo è all'apice dei suoi pensieri, sempre e costantemente, l'idea di una Italia spiritualmente e civilmente più grande, alla testa d'ogn'altra nazione. E nel 1909 è con noi, giovanissimi, nettamente nazionalista; e nel 1911 e nel 1912 canta imperialisticamente «fa di tutti gli Oceani il Mare Nostro»; e nel 1914 è violentemente interventista (il discorso di Quarto vale un'epopea!); e nel 1915 è soldato e come tale si batte da eroe sui cieli e sui mari adriatici; e nel 1919, con la marcia su Fiume (Ronchi bene equivale la spedizione dei Mille!) prelude la marcia su Roma.

Il che voleva dire luminosamente che se Gabriele d'Annunzio aveva mostrato di saper ben can-

tare, dimostrò poi e non una volta soltanto, che se il destino l'avesse voluto, avrebbe saputo anche ben morire.

Ma mi urge rispondere a certa critica d'oggi più ferocemente antidannunziana, a quella, cioè, che ama chiamarsi «attualistica», che sprezza e vilipende tutto quando non è, o non le sembra, del tempo nostro. Quasi che non fosse la verità che ogni grande artista — se tale fu veramente — deve aver creato, al suo tempo, l'opera attualista, cioè viva più per gli uomini della sua epoca che per quelli che le succederanno. Ogni poeta, da Dante ad... Ungaretti, è stato più attualista del suo tempo che dei venturi. Ma ciò non vuol dire che l'opera d'arte da lui creata, se veramente grande, non rimanga eterna. Insomma, se attualismo, in poesia, è espressione di verità, esso non può chiudersi in termini di tempo: nè di luogo, ma deve spaziare oltre ogni confine, nell'eternità delle epoche.

Ma sembra che ai nostri giorni l'eterno, se non l'universale, sia poco di moda in arte.

Mi diverte molto a ricordare come si svolgeva, in «Quadrivio», un dialogo, inventato da Telesio Interlandi, fra uno scrittore ed un ragazzo di redazione che giudica sugli scritti inviati al direttore. Si presenta un ignoto scrittore il quale domanda notizie di una sua poesia non ancora apparsa in «Quadrivio».

— La poesia non è stata pubblicata — risponde il ragazzo di redazione — perchè seppure bella, manca di data. Non si comprende quando è stata scritta. E' fuori del tempo....

Nasce, pertanto, discussione sulla necessità di essere «del tempo». Lo scrittore afferma che i suoi temi sono «eterni», che non appartengono, cioè nè a questo nè ad altri tempi, appunto perchè sono «eterni», come l'amore, la donna, la vita.... Il ragazzo di redazione allora prorompe:

— Lasci stare. Dice la direzione che qui non si lavora affatto per l'eterno, ma per il tempo nostro. Fra un tema «eterno» e uno «attuale», qui si preferisce l'attuale. Fra un poeta che canti la stella della sera o le anche di una ragazza — temi eterni — ed un poeta che cerchi di cantare uno stadio pieno di fanciulli od il colore nuovo che hanno le pietre di Roma, ora che il sole le investe in pieno, preferiamo quest'ultimo.

Giustissimo, diciamo noi; giusto dice, Mario Panunzio, esegeta fra i più scrupolosi, al quale sembra ovvio che si possa chiedere dell'attualismo a tutti coloro che fanno magari la cronaca nei giornali ma di chiederlo, nel senso contingente e provvisorio, a degli artisti gli sembra pericoloso e nocivo. A degli artisti i quali hanno, per loro natura, un compito diverso dall'altra gente, che è quello, cioè, di capire bensì il loro tempo, ma in maniera più vasta e profonda, di parlare bensì di stadii pieni di fanciulli, ma anche di tutte le altre cose che sono ugualmente del loro tempo e lo sono insieme di *tutti i tempi*,

La vittoria è vicina ed è piena, meridiana come Egli l'ha sognata, servita, voluta.
Contro tutto e contro tutti Egli la difende e la riscatta, a viso aperto; ne aggredisce i nemici con

[illegible]

e unghia e coi ro

stri, dall'apocalittico Wilso

Apocalittico Wil

apocalittico Wilson

37

IL GIORNALISTA

Appena venuto via dal «Cicognini», con un nome già ripetuto negli ambienti letterari di tutta Italia, Gabriele d'Annunzio muove su Roma, dove il suo sopraggiungere desta un subito scalpore.

Da giovane qual'era, certo non gli doveva far difetto un istintivo senso di orientamento onde gli fu agevole intendere come gli convenisse entrare nel vivo di Roma per la soglia del giornalismo, che — diceva Emile de Girardin — può condurre a tutto, a patto di sapersene ritrarre in tempo. E d'Annunzio ne fu condotto alla gloria e all'immortalità.

Sono famose le pagine del «Libro di Don Chisciotte» sulla prima apparizione del poeta di «Primo Vere» alla ribalta romana; fu come il sollevarsi d'un sipario e il balenare d'una apparizione sensazionale, l'irruzione del protagonista inatteso che devierà le sorti della vicenda:

«Ero, me ne ricordo benissimo, sdraiato sopra una panca degli uffici del *Capitan Fracassa*, e sbadigliavo tra le ciancie di molta gente; e alla prima vista di quel piccolino con la testa ricciuta e gli occhi dolcemente femminili, che mi nominò e nominò se stesso con un'inflessione di voce anch'essa muliebre, mi scossi e balzai su stranamente colpito.... Non mai scrittore trionfante, in quel luogo, ove l'ammirazione e la curiosità d'ogni cosa nuova scoppiava con così facile violenza, s'ebbe un accoglimento tanto festoso».

Questo episodio può volgersi in simbolo se si ravvisi nello sbadigliante torpore della intellettualità italiana di quel tempo, l'esplosione del «fatto nuovo», l'apparire di colui che pur sembra informato ad appollinea mitezza; quegli di cui Eduardo Scarfoglio diceva che «di nulla mancava per rappresentare alla fantasia il fanciullo sublime salutato da Chateaubriand in Victor Hugo».

Curiosità e sentore di scandalo, ma anche sentimento del nascere e del grandire d'un fenomeno che assumerebbe proporzioni storiche e non soltanto sul piano della poesia e dell'arte!

Dopo quel primo apparire, d'Annunzio elegge il suo ambiente e sceglie i suoi compagni fra giornali e giornalisti. Vincenzo Morello ne fa testimonianza: «Egli divenne di casa al *Fracassa*, dove si trovò col suo conterraneo Eduardo Scarfoglio e con altri abruzzesi: Francesco Paolo Tosti e Costantino Barbella, già sulla via della celebrità l'uno e l'altro nella musica e nella scultura, e poi col principe dei pittori, anche egli abruzzese, Francesco Paolo Michetti. E fra questa gente non irritabile, egli passava sorridente come un piccolo dio grazioso e benigno cui fosse a tutti dolce offrire confetti e carezze per renderselo propizio».

Non è nuovo a sapersi che di giornalismo ci s'ammala per forza di contagio e quel microbo che alligna in punta di penna e si nutre di antimonio e d'inchiostro prese anche lui con tal vigore da permettergli di compiere un'esperienza che non potrebbe immaginarsi più di così approfondita e feconda.

Riesce difficile, adesso, immaginarselo intento all'umile «ronda» del cronista anche se per raffinare e nobilitare questo strano mestiere che consiste nel ripetere quel che s'è visto. Pure vi si provò e la sua opera apparve molto prossima a testimoniare su una materia di scarso pregio, il prodigio della trasfigurazione artistica.

Dovette stupire quel suo primo «pezzo» di resoconto tra politica e mondano, apparso su «La tribuna» del primo dicembre 1884, che introduceva colore ed aroma nel settore più abitualmente opaco

ed insapore della compagine del giornale: «Salute o Tsouri Sama, a Sua signoria la Gru! Ieri il nuovo ministro giapponese, Fujiwara Tanaka, fu ricevuto da S. M. il Re d'Italia, con molta pompa di cerimonia, nella sala del Trono. Il buon suddito del Mikado, lucido e gialliccio come un avorio di tre secoli, dai mansueti occhi lungamente obliqui, non portava alla cintola le due sciabole, segno di nobiltà nell'Impero del Sol Levante, ecc.»



Da allora, fu un getto di prosa immaginifica — quella che poi si tentò di imitare senza mai riuscire se non a dimostrare quanto arduo fosse tenergli dietro — tra varietà di titoli e di pseudonimi: le «Giornate romane» del Duca Minimo, le «Favole mondane» del Conte di Sostene, le «Cronache d'arte» di Michigg Mallecho o di Puck, la «Vita a Roma» di Svelt o di Lila Bisquit, le «Cronache della spada» del Marchese di Caulonia, «L'estate a Roma» di Mab o di Mir, le corrispondenze balneari da Pescara, da Castellammare, da Francavilla ed ancora la fioritura dei nomi simulati, Filippo La Selvi Alternum, Mario de' Fiori.

Passavan su «La tribuna» — e più tardi sulla «Cronaca Bizantina» ch'egli dicesse — queste sue prime esperienze di vita che non gli impedivano — e forse anche gli suggerivano — i vagabondaggi nell'irreale, nei fioriti giardini dell'ispirazione. E', infatti, del suo tempo giornalistico, in cui gli riuscì una prima volta di conciliare il fasto del suo spirito con la *bohème* dell'ambiente in cui s'era inserito — ricchezza e povertà associate, che poi furono sostanza di tutta la sua mirabile esistenza; — di quel tempo è, dunque, il «Canto Novo», capolavoro del d'Annunzio giovane.

Viveva quest'altissima poesia al momento stesso in cui lo si vedeva aggirarsi tra le polverose casse dei caratteri tipografici ed insudiciarsi le dita di piombo da composizione. *Papiliunculus* lo coglie proprio in quest'atteggiamento che, ove altro non bastasse, documenta e afferma il d'Annunzio giornalista: «Quel Bonaparte della letteratura italiana, come lo chiamavo nell'81, tutto bioccoli e sorrisi, adoratore grandissimo del pane appena sfornato, quando, là in via della Maddalena, all'alba, uscendo dalla tipografia di via delle Coppelle, ci s'andava a rimpinzar di pagnotte scottanti, con Eduardo Scarfoglio, Ugo Fleres ed altri capi assai scarichi».

Tuttavia non potrebbe dirsi che lui, il d'Annun-

zione della stampa, è colto da improvvisa esaltazione frenetica e così risponde al Poeta, che chiede notizie sulla conflagrazione cavalleresca: «Il primo avversario ferito di spada al petto, per sua fortuna non gravemente. Il secondo scelse la pistola, ma indietreggiando innanzi alle gravi condizioni da me imposte quale garanzia di serietà invocò un giuri per decidere scelta armi. I vostri avversari sono appena degni delle armi a polvere insetticida. Li abbandono umiliati. Vi abbraccio affettuosamente».

Il Poeta, dopo poche ore, apprendendo l'esito dello scontro, replica: «Sono fierissimo di avere un amico ed un fratello valoroso quale voi siete, mio caro Messina. La vostra spada sostiene i privilegi regali della poesia che nessuna sommossa potrà mai abolire. Vi abbraccio fraternamente. Ave.

Gabriele d'Annunzio».

Attraverso l'applauso della platea, attraverso la spada del Messina, Palermo, gentile ed eroica, offre al grande Genio latino, al cantore inesausto delle virtù e del valore della razza, la sua comprensione entusiastica e vulcanica, propria del carattere mediterraneo della sua gente.

Prima epèntesi.

L'IMPRESA FIUMANA.

Trascorrono vent'anni. I più tormentati ed i più eroici per i destini d'Italia. Dal sublime poetare al lirismo del combattimento nei cieli, sui mari, sulle frontiere della Patria, il Poeta, «affamato di gloria», si prodiga inesausto, ebbro di amore e di fede, cavalleresco e temerario.

La guerra che tenacemente ha voluta ed ardentemente asserita sulle piazze d'Italia, trova d'Annunzio entusiasta ed agguerrito, fiero della sua ispirata certezza di vittoria, al pari di un Crociata che nel segno divino ritrova la sua forza e la sua fiducia.

La vittoria lo consacra Eroe. Il dopoguerra lo disgusta, l'umilia.

L'inqualificabile rinuncia del governo sanziona l'ignominia dalmatica. Fiume occupata dalle truppe interalleate. D'Annunzio insorge. Sente che il suo compito non è ancor finito; lancia il suo appello e raduna le forze più elette e più

sane della Patria. Da ogni parte d'Italia accorrono, entusiasti, i giovani. L'epica marcia di Ronchi, al pari del volo su Vienna, e una pagina di superbo eroismo incisa col gladio romano sul duro grafito della Storia d'Italia.

Il Poeta, che sente e comprende intorno a sé l'anelito di devozione dei suoi fedeli Legionari, riconosce fra essi il maschio, compatto gruppo dei siciliani e in esso i due che non potevano mancare: Luigi Rizzo e Corrado Tamajo. Memore delle giornate palermitane del lontano 1899, certo della comprensione della gagliarda gente dell'Isola, chiama vicino a sé, la mattina del 13 novembre del '19, un giovanotto ardimentoso ed entusiasta: Pietro Scozzari, e gli affida per i palermitani un messaggio che è un osanna alle nostre glorie isolane:

Palermitani, sonate quella stessa campana che sonò a stormo verso l'aurora alzata su Gibilrossa.

Combattenti di Sicilia, eroi umiliati, si risollevi per voi lo spirito della vostra città eroica. Il vecchio sangue di Fieravecchia, di Maqueda, di Montalto, si rimescoli e si riaccenda nel sangue del Piave e del Grappa.

Contro l'ignominia senza nome lottate con tutte forze e con tutte le armi per la Quindicesima vittoria.

I volontari di Fiume, devoti all'Italia bella e alla morte bella, vi gridano il loro più alto alalà. Fiume d'Italia, 13 novembre 1919.

Il Poeta fa grande assegnamento sulla Sicilia. Conosce e apprezza le forti virtù della sua gente, l'assoluta dedizione alle cause nobili e sacre, l'intemerato sprezzo del pericolo ed il saldo amor di Patria. Ad essa si rivolge, fiducioso e sereno, nel vivo della sua epica impresa. L'appello dell'Eroe trova alla breccia i figli della città dei vespri.

Borgese, Carcaci, Lojacono, Cucco sono legati insieme alla massa anonima e devota degli ex combattenti e dei patrioti isolani, al ricordo del contributo di «fede, dedizione, entusiasmo, idealità» che la città offre alla causa di Fiume.

Resterà sempre vivo nel Poeta, memore, il ricordo di quanto Palermo gli ha offerto in due momenti così diversi e così ugual-

mente vicini al suo mito: duplice epèntesi, artistica ed eroica.

Nel suo cuore è un sentimento di amore per la nostra Terra generosa; nella sua mente si radica decisa la volontà di rivedere la Sicilia.

L'epopea fiumana volge al suo epilogo. Il glorioso retaggio legionario viene ereditato e transumanato nell'eroico martirologio squadrata: dalla Marcia su Ronchi alla Marcia su Roma.

Il poeta esulta. Nella ieratica solitudine del Vittoriale, sulle glauche acque del Benaco, al cospetto dei sacri confini della Patria, Gabriele d'Annunzio riprende contatto, insonne fatica, con la Poesia.

Si rifà del passato, rievoca uomini fedeli e luoghi ospitali.

E in una mattina del settembre del '23, ricevendo, nell'oratorio dalmatico il suo fedelissimo Pietro Scozzari, gli apre interamente il suo animo, con «fraterna semplicità» e gli svela il grande premio che si riserva di donare a sé stesso. È un premio d'amore, è un tributo di affetto per la forte terra isolana:

Io ho molti premi da donare a me stesso, perché non ho premi. Al alti e tutti li ritengo. Un quel premio d'amore è il mio viaggio a Palermo, il mio pellegrinaggio in Sicilia.

La sorte non gli ha riserbato di sciogliere il voto, ma una profonda corresponsione d'amore da tanto tempo legava l'isola gari-baldina al Poeta-Soldato.

A quattordici anni di distanza, in un caldo pomeriggio d'agosto, trasportata nell'etere da azzurre ninfe marine, dalle rive del Mare Nostrum gli giungeva, sulle rive del Garda, l'eco profonda di una solenne affermazione: l'Isola, che fu la piattaforma per il volo superbo delle aquile imperiali di Scipione, ritornava, per volontà di un Capo, baluardo vitale e centro geografico del secondo Impero di Roma.

LEONARDO SALEMI

di 100 lire arresti doruto pagare! mi ti raccomando! Addio. Ti abbraccio».

Le altre poche lettere, fra quelle finoggi rinvenute fra le carte del Capuana, si riferiscono al tempo, in cui il d'Annunzio è alla direzione della «Tribuna illustrata», ch' esce in forma di gran supplemento settimanale incorporandosi la «Domenica Letteraria...» e la «Bizantina...» Vi si parla di irregolarità nei riguardi del Capuana, il quale ha dovuto fare le sue rimozioni ed ha pure telegrafato all'amico, che gli risponde con un certo indugio: «tu sei ora in regola con il giornale? Fosti pagato dell'ultimo articolo «Giacinto»? Perché non hai mandato più altro?»

Poi Gabriel parla all'amico del suo recente lavoro, il «San Pantaleone», che desidererebbe stampato dal Giannotta di Catania dietro compenso di L. 2.000. «Fa tu nel miglior modo. — Egli scrive — Mi rimetto in te. La penuria degli editori qui nel continente è grande». Anche in queste ultime lettere, come in un biglietto, che il d'Annunzio lascerà in casa del Capuana assente, quando questi si trasferirà in Roma, sempre e immutabilmente, l'affetto e la devozione del Poeta verso lo Scrittore costituiscono la nota dominante.

Ma è necessario, a questo punto avvertire, che, da parte del Capuana la corrispondenza è piena, incondizionata e tanto più ammirabile perché quella di un uomo maturo, e di già eminente, verso un giovane che può soltanto considerarsi come una lieta promessa. Nel 1884 il d'Annunzio pubblica «Intermezzo di rime».

La nuova opera scatena intorno al giovane poeta le polemiche più accese, le quali segnano l'inizio di due opposte correnti critiche: l'una decisamente ostile, l'altra entusiasticamente favorevole all'avvento di quella nuova forma di arte. Luigi Lodi ed Enrico Panzacchi, il Nencioni ed il Guerrini, il Ricci e quello stesso Chiarini che, nel 1880, ha dedicato al poeta diciassettenne il noto articolo laudativo dal «Fanciulla». tutti costoro si fanno protagonisti della polemica che poi verrà presentata in un volumetto dal titolo impudico «Alla ricerca della Verecondia».

Or, al disopra di cotesto ardore polemico e dei giudizi non sempre calmi e ponderati sull'opera dell'ardito Poeta di Abruzzo, una voce si distingue particolarmente serena e pure autorevole: quella di Luigi Capuana, il quale, com'è vero che ammonisce il d'Annunzio a mantenersi più aderente alla vita e ad emanciparsi dell'influsso di certi autori stranieri, specialmente dei russi, e a bandire ogni dannoso artificio, così riscontra nel giovane scrittore mirabili doti di colorito e di evidenza, uno stile splendido e armonioso, e potenzialità artistiche affatto eccezionali. E, fra l'altro, gli dedica «con devotissima ammirazione» il libro di novelle «Dalla terra natale».

Caro Luigi
Ho ricevuto la tua
supplicata lettera e ho
fatto tutto il possibile per
rispondere a tutti le tue
domande. Ho risposto non bene
però: metterò mano a
rivedere nella forma del tuo
articolo, a ridare un
qualche riscontro.
Io ringrazio, a presentarti
una scusa di scusa.
Col tuo di novembre, a
la Cronaca di Sicilia.

antico, nell'eleganza antica. Ne sarà proprietario Don Maffeo Sciana
Io il mio direttore. Faremo un giornale detto, con collabora-
no i più nobili scrittori d'Italia e con collaborano il
signor M. Miliotti e l'altro artisti d'oltrà. La Cronaca
sarà letteraria e mondana; accuratissima. Quali titoli ti
antichi collaboratori vorranno. Fatti mettere il tuo nome
fra questi? E posso sperare la tua reale collaborazione?
Ti potresti impegnare, formalmente, a darvi due cose
al mese? La Cronaca sarà settimanale, non quindici
giorni.
Proporremo. E faranno le condizioni, le quali col pro-
prio di giornale.

Io spero che tu vorrai essere con
me. E desidero che anche il primo
numero sia illustrato da una tua
scrittura. Mandami, per il
5 o il 6 di novembre, una novella
o un articolo. O, conto. Ave-
mo, in quel numero, anche un
Cartaceo.

Rispondimi presto, qui in
Via Ventì Settembre 10.
Addio. Ti abbraccio. Il più
felice Sciana in ricerca di opere
quantità.
Don
Gabriele d'Annunzio

Ma codesto riconoscim-
meriti letterari ed artistici d'Annunzio avrà infine come una
nazione ufficiale quando il Capuana
dalla sua cattedra universitaria, de-
terà un corso di lezioni sul nuovo
poeta d'Italia.

Terminata la fugace inchiesta ci
chiediamo con quanta utilità e buon
gusto abbiamo diretto la nostra esplo-
razione in un campo, che non sembra
davvero il più propizio ai fini apolo-
getici di un Uomo, anzi di un «Su-
peruomo» della statura di Gabriele
d'Annunzio.

La cosa dev'essere invece, eviden-
te: investigare nella vita dei Grandi
e coglierne gli intimi atteggiamenti,
riscontrare in essi le medesime pia-
ghe e le medesime banali necessità
della vita comune, prenderli ad os-
servare fin dal momento in cui pen-
colano e ondeggiano prima che pren-
dano il vento, può servire, tutto ciò
a intenderli meglio in quanto, così

visti, ci assomigliano più da vicino;
può riuscire interessante come una
occhiatina indiscreta a un nido di a-
quilotti implumi, nei quali difficilmen-
te ci si potrà imbattere quando si li-
breranno in alto, nell'azzurro cielo; ci
può procurare la medesima letizia
che procura la visione di una fresca
sorgente di fiume destinato a dilagare
placido e solenne o tumultuante e
torbido, in ampio letto, per un corso
interminabile, verso l'oceano sconfi-
nato.

Con ugual vantaggio, interesse e
gioia abbiamo osservato un aspetto del
Poeta, di cui il De Ubernatis doveva,
suo malgrado, dichiarare «on le re-
garde comme un étrange phénomène
qui fait peur».

FRANCO CASSATARO

Gli autografi delle lettere, di cui ci occu-
piamo, furono a suo tempo acquistati con al-
tre carte di L. Capuana dal Comune di Mineo
e per la prima volta pubblicate a Catania su
«Il Popolo di Sicilia» (num. del 28-3 e 4-4-
1938-XVII) in due esaurienti articoli del Prof.
Corrado Di Biasi, incaricato della sistemazio-
ne dello studio Capuano.

Il 13 dicembre 1919, a proposito di una inchiesta che m'aveva affidata, mi scriveva: «Rinnovo la mia gratitudine a te e ai tuoi compagni per avere condotto a termine con tanto acume e tanta serenità il penoso lavoro».

Più sotto:

«Anche dinanzi a questo triste episodio io ho potuto riconoscere la generosità, la dirittura, il fervore dei nostri combattenti. La devozione è stata rinnovata, il giuramento è stato riconfermato. E la disciplina d'amore, che tutti ci lega e ci innalza, s'è fatta più vigilante».

E infine:

«Il mio dolore io lo sacrifico alla grande causa. E confido nella sincera fedeltà dei miei compagni e nel loro profondo spirito di abnegazione per prolungare, se occorra, la resistenza e la lotta contro ogni nemico della causa coperto o manifesto».



Da questi brani di documento appare l'animo del Comandante, squisitamente delicato e generoso, anche nelle circostanze più aspre.

Ma un altro, fra quelli che conservo, rivela la sua ripugnanza da ogni durezza militaresca, e, nonostante la sua retta comprensione ed obbedienza ai principii della disciplina.

D'Annunzio, così come soffriva di ogni atto di durezza che il proprio dovere gl'imponesse di compiere, altrettanto era felice di approfondire attorno a sé i tesori della sua bontà, della sua amicizia, della sua compiacente e paziente cortesia.

Lo ricordo, nella primavera del '20, di prima mattina, e tutte le mattine, mettersi alla testa di un reparto per compiere la marcia assieme ai fanti, ai bersaglieri, agli alpini, fresco, agile, felice, vero principe della gioventù. E cantare coi soldati a perdifiato, e consumare il rancio nella gavetta, e firmare con sorridente rassegnazione cinquecento cartoline di seguito. Al ritorno si metteva al suo lavoro per tutto il resto della giornata e fino a notte tarda. La sua gioia era quella di dare.

Io credo che una grande prova, di abnegazione d'Annunzio l'abbia data una sera quando acconsentì ad udire la lettura di un dramma in tre atti del Dott. Grossich, presidente del Consiglio Nazionale di Fiume, medico valoroso, con velleità di autore novello. Il buon Grossich insisteva sempre per questa lettura onde ottenere il parere del Comandante, il quale, alla fine si decise e fissò la data dell'ineluttabile evento! Nei giorni che precedettero la serata memoranda, il Comandante sembrava non avesse altro pensiero se non quello della prova cui s'era sottomesso come principale vittima!

Quella sera, il Comandante, con serafica rassegnazione mostrò di seguire lo sviluppo della trama.

Mi sembrò che Egli si fosse davvero immolato sull'altare di Talia, involontariamente malmenata dall'eccellente Dottor Grossich; e che avesse fornito una memoranda testimonianza della sua compiuta cortesia.

Ma quanti altri ricordi si affollano alla mia mente, di episodi brevi e gentili!

Per Pasqua, traversando Fiume un periodo di ristrettezze ancor più gravi del consueto, si presentava difficile mettere insieme un desinare di circostanza. Con non pochi accorgimenti vennero infine scoperti e requisiti due agnellini che dovevano costituire il pezzo forte del pranzo pasquale. Ma codesta modesta pantagruelica prospettiva venne all'ultimo momento scompigliata dal Comandante, che, veduti per caso i due agnellini, si oppose al loro sacrificio, non solo, ma avendoli battezzati l'uno Uscocco e l'altro Zidovo (burlevole richiamo ai pirati del Carnaro e ai briganti del Monte Maggiore, gli Uscocchi e gli Zidovi!) e fattili ornare di bei nastri serici li mandò in dono, affinché li custodissero, alle Monache di Cosala, sempre da Lui beneficate.

Il pranzo di Pasqua riuscì alquanto magro, e i ghiottoni ne furono delusi.

Ma ogni gesto di Lui era, tanto nelle piccole cose come nelle questioni di maggior rilievo, così bello e giusto, che ognora veniva accolto da noi con la disciplina d'amore ch'Egli aveva sempre praticato ed invocato; e che, malgrado tante contrarie apparenze, fu quella che diede spirituale cemento all'Impresa.

Nel rammentare, scuciti, codesti frammenti episodici del periodo fiumano, astraendo volutamente da quanto riguarda me, sono pienamente conscio di non aver reso alcuna testimonianza nuova onde accrescere la figura e la gloria di Gabriele d'Annunzio.

Sono pochi e poveri ricordi, che domandano d'esser perdonati in grazia della grande devota affezione ed ammirazione che l'autore ebbe pel Comandante e della venerazione illimitata che egli serba alla memoria di Lui.

Gen. MARIO SANI
Legionario Fiumano

UNA VISITA DEL SENATORE CIRINCIONE AL COMANDANTE, ... FUME

Il 27 luglio 1920 il Presidente del Consiglio Nazionale di Fiume indirizza una lettera al grande Clinico dell'Ateneo Romano Prof. G. Cirincione.

Il Dottor Grossich scrive: «Come Ella sa, il nostro Comandante Gabriele d'Annunzio ha sofferto in guerra una grave lesione ad un occhio. In quell'incontro ebbe la fortuna di venir curato da Lei ed ogni sofferenza all'occhio lesa sembrava cessata.

Senonchè da qualche settimana quelle sofferenze ricominciarono. Tutto questo non lo so per bocca sua — che anzi cerca di nascondere — ma da parte di chi giornalmente lo avvicina.

L'impressione che ne prova specialmente il Comitato direttivo del Consiglio Nazionale è penosissima.

Non soltanto noi tutti veneriamo nel nostro Comandante il nostro Salvatore, ma vediamo in Lui anche la nostra salvezza finale.

Il suo dolore è nostro dolore, una sua disgrazia costituirebbe la nostra rovina.

Pertanto l'avremmo consigliato a pregar Lei di venire a visitarlo se fossimo stati sicuri di non recargli dispiacere.

Abbiamo invece deciso di rivolgerci a Lei, chiarissimo Professore, con la preghiera di venire possibilmente subito a Fiume e di presentarsi a Lui come se Ella fosse venuto per un'altra causa qualunque.

L'onorario che Ella vorrà precisare andrà a carico del Consiglio Nazionale e verrà versato in Sue mani da me. Sta nel nostro interesse che nessuno sappia nulla né dello stato del Comandante né della Sua venuta a Fiume».

Il Senatore Cirincione rispose che partiva subito per Fiume, felice di prestare disinteressatamente l'opera sua per il Poeta e l'Eroe della Patria, per il Salvatore di Fiume. Il 29 egli è già a Fiume ed il 30 mattina va dal Comandante, ma il corpo di guardia ha la consegna di non lasciar passare alcuno.

Non appena il Comandante avrà saputo si rammarica e manda subito la seguente lettera scritta a matita:

«Mio caro Professore, questa gente non mi ha svegliato e non mi ha avvertito se non ora. Avevo lavorato gran parte della notte.

L'avrei riveduta con gioia e con timore. Ahimè, non posso curarmi del mio occhio. Non potei durante la guerra; non posso ora.

Il destro — quello lesa — ha peggiorato. L'intorbidamento s'è accresciuto. Il sinistro è ingombro di raggnatelli di forma stabile, i quali aumentano. Ma il fondo dell'occhio è buono. La visione è perfetta.

Sono costretto ad affaticarmi, a non risparmiarmi. Credo che su l'occhio non lesa ci sia una minaccia.

Ma forse è meglio che io non conosca una sentenza recisa. D'altra parte, o prima o poi, verrà a me — che l'aspetto — il rimedio di tutti i mali.

Quando persi il destro, mi rammaricai di non aver dato di più. Bisogna benedire la sorte che mi dà l'occasione di dare di più. Grazie della sua sollecitudine affettuosa. Spero che questa parola La raggiunga. Il Suo sempre Gabriele d'Annunzio Fiume 30-VII-1920.

Più tardi avverrà l'incontro ed avrà luogo la visita con l'esame oftalmologico che fortunatamente non ha esito scoraggiante.

Solo il 3 settembre Gabriele d'Annunzio conosce tutto il retroscena e si affretta ad indirizzare al Prof. Cirincione la lettera che è qui riprodotta.

Da «L'occhio di Gabriele d'Annunzio» di Alfredo Cucco, di prossima pubblicazione.



che l'occhio lesa Hametto all'occhio sano.

Io Le debbo non soltanto un nome la mia riconoscenza ma moltiplicar

la. Dopo la Sua partenza, seppi la verità. Io avevo creduto che fosse a Fiume per caso, chiamato dal non so qual die e i miei amici mi avevano incerto la verità; e in quel momento di gioco furono



Mio carissimo Professore, Le mando un esemplare del mio disegno. Non è se non un tentativo collettivo. Mi valga l'alta volontà.

La fatica e la lotta si fanno sempre più intense.

Dopo la Sua nobile provvidenziale e dopo le Sue ardui prove inattese, il mio lavoro è più pieno. E rapporto con più serenità le apparizioni



causati tutti i malanni e i contrasti.

Come ringraziarla della Sua bontà e della Sua generosità?

Spero di poterle unire presto il «Notturno».

Si abbia, intanto il più affettuoso abbraccio del Suo

Gabriele d'Annunzio

Fiume d'Italia, 3 settembre 1920

CENTENARIO D'ANNUNZIANO



“LA MIA

IVESPRI

d'Italia

Direzione, Amministrazione, Redazione: PALERMO: via D'Acquisto, 1 - Tel. 212.327 Red.: Roma, via Bolzano, 28 - Tel. 866932 Trieste, via Boccaccio, 15 - Tel. 23720
PUBBLICITÀ: Palermo, Via D'Acquisto, 1 - Tel. 212.327 - Corrispond. Casella postale 513 C.C.P. 7/4483 - Spedizione in abbonamento postale 1 Gruppo - Abbonamento annuo L. 2.000
Sostenitore L. 5.000 - Benemerito L. 10.000 - Estero 5 dollari - Una copia L. 100 - Pubblicità L. 100 num. per 1 colonna.

ANNO XV - N. 10

* SETTIMANALE NAZIONALE INDIPENDENTE *

10 marzo 1963

PREDESTINAZIONE E MITO

Siamo ancora vicini alla morte ed alla vita di Gabriele D'Annunzio.

La sua umanità e la nostra si frappongono come impermeabili barriere alla eccezione del Mito. I venturi lo sentiranno irresistibile e ne celebreranno nei secoli la vicenda fascinoso.

Oggi parra forse inane ardimento il tentativo di enucleare il mistero profondo dalle umane scorie e dalle piaghe comuni di sprigionare il...

se, come d'un vino prestigioso, d'un vivo d'iddel, egli quasi dio: ma nel fondo dell'anima quella vocazione persiste».

E' la guerra: Egli ne è stato il propugnatore, il banditore, l'attore incandescente.

Siamo ai primi mesi del cimento.

La febbre dell'azione lo divora. Per la preoccupazione della «grave responsabilità» il Comando Supremo ha posto il veto alla partecipazione...

nella raccapricciante caduta sulla spiaggia versiliana quando rimane col piede impigliato alla staffa e il corpo penzoloni sbattuto per la lunga scogliera allo sbaraglio; nella caduta presso il giardino della Ambasciata italiana di Parigi seguita da grave setticemia, alla vigilia della grande guerra; «lanciere del mare» a bordo dell'Impavido, compagno d'audacia di Giuseppe Miraglia nel volo su Trieste del 7 agosto 1915 e nel più arduo volo su Trieste del 20 set-

vista ad ambo gli occhi. Per fortuna poco dopo, la riprende all'occhio sinistro.

Ma la «volontà se non vuol non s'ammorza».

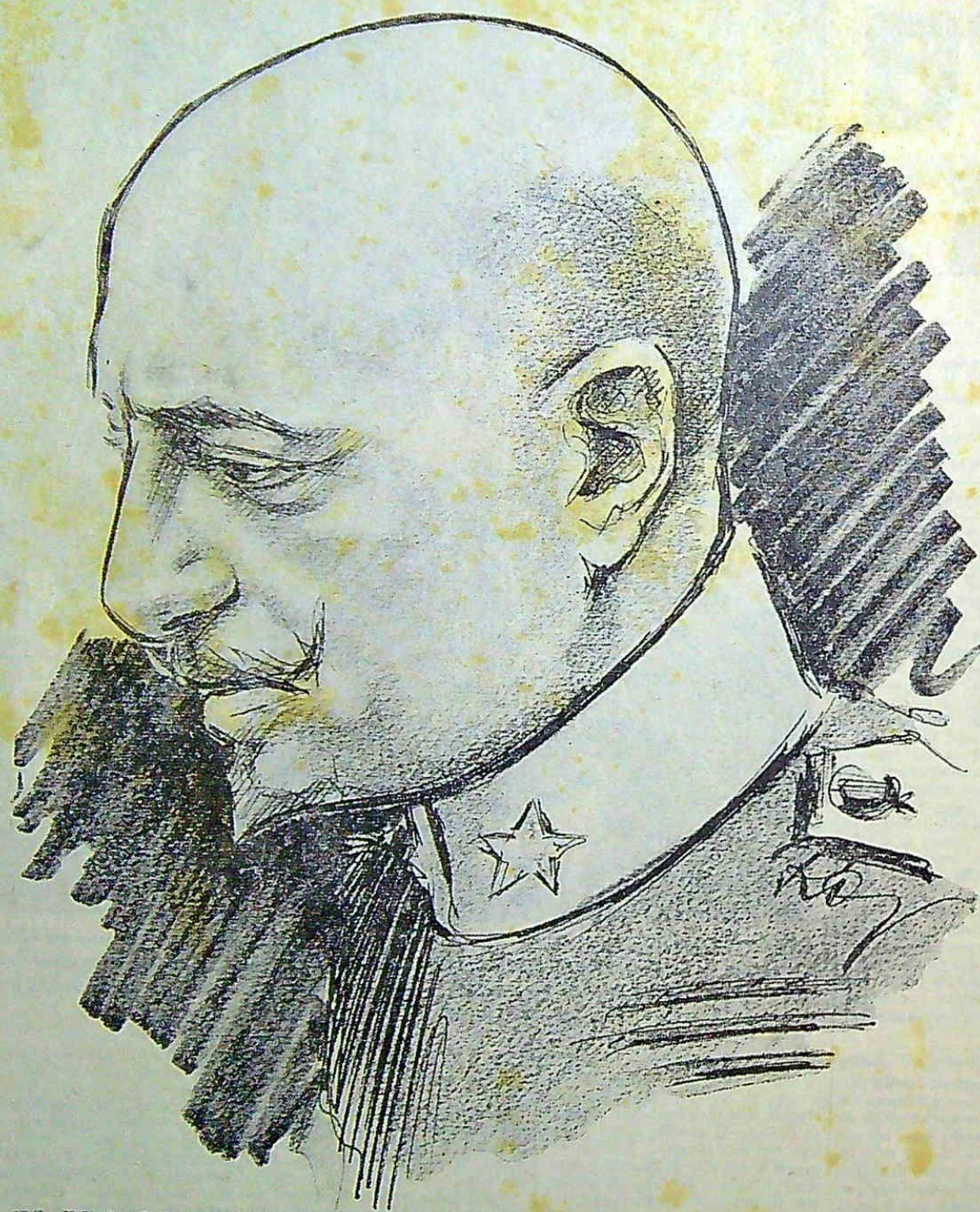
Egli impone a se stesso ed a tutti di non dar alcun peso all'accaduto.

Intanto la grave caduta ha prodotto i suoi effetti che...

e non può compiere la perfezione del suo fato. Comprendete questo supplizio? Comprendete quest'ansia di profondarmi nella Patria profonda? Comprendete questa aspirazione verso la vastità umana?

Per oltre due mesi, alla Casetta Rossa di Venezia, Egli si consuma nel patimento e si consacra nel martirio macerandosi in un supplizio della carne e dello spirito dal quale si solleva presto ed irresistibilmente trasumanato.

CENTENARIO DANNUNZIANO



"LA MIA

CENED

I VESPRI

d'Italia

Direzione, Amministrazione, Redazione: PALERMO: via D'Acquisto, 1 - Tel. 212.327 Red.: Roma, via Bolzano, 28 - Tel. 866932 Trieste, via Boccaccio, 15 - Tel. 23720
PUBBLICITÀ: Palermo, Via D'Acquisto, 1 - Tel. 212.327 - Corrispond. Casella postale 513 C.C.P. 7/4483 - Spedizione in abbonamento postale 1 Gruppo - Abbonamento annuo L. 2.000
Sostenitore L. 5.000 - Benemerito L. 10.000 - Estero 5 dollari - Una copia L. 100 - Pubblicità L. 100 num. per 1 colonna.

ANNO XV - N. 10

* SETTIMANALE NAZIONALE INDIPENDENTE *

10 marzo 1963

PREDESTINAZIONE E MITO

Siamo ancora vicini alla morte ed alla vita di Gabriele D'Annunzio.

La sua umanità e la nostra si frappongono come impermeabili barriere alla eccezione del mito.

I venturi lo sentiranno irresistibile e ne celebreranno nel secoli la vicenda fasciosa.

se, come d'un vino prestigioso, d'un vivo d'iddel, egli quasi dio: ma nel fondo dell'anima quella vocazione persiste».

E' la guerra: Egli ne è stato il propugnatore, il banditore, l'attore incandescente.

Siamo ai primi mesi del cimento.
La febbre dell'azione lo divora. Per la preoccupazione della «grave responsabilità» il Comando Supremo ha posto il veto alla partecipazione

nella raccapricciante caduta sulla spiaggia versiliana quando rimane col piede impigliato alla staffa e il corpo penzoloni sbattuto per la lunga scogliera allo sbaraglio: nella caduta presso il giardino della Ambasciata italiana di Parigi seguita da grave setticemia, alla vigilia della grande guerra: «lanciere del mare» a bordo dell'Impavido, compagno d'audacia di Giuseppe Miraglia nel volo su Trieste del 7 agosto 1915 e nel più arduo volo su Trieste del 20 set-

vista ad ambo gli occhi. Per fortuna poco dopo, la riprende all'occhio sinistro.

Ma la «volontà se non vuol non s'ammorza».

Egli impone a se stesso ed a tutti di non dar alcun peso all'accaduto.

Si domina, serra i denti, non si dà per vinto e l'indomani, a qualunque costo, vuol riprendere il volo, ritorna sul periglioso cielo di Trieste, lancia nuovi messaggi.

Infanto la grave caduta ha prodotto i suoi effetti che e non può compiere la perfezione del suo fato. Comprendete questo supplizio? Comprendete quest'ansia di profondità? Comprendete questa aspirazione verso la vastità umana?».

Per oltre due mesi, alla Casetta Rossa di Venezia, Egli si consuma nel patimento e si consacra nel martirio macerandosi in un supizio della carne e dello spirito dal quale si solleverà presto ed irresistibilmente trasformato.

È SEMENZA

Questo Centenario si celebra da parte ufficiale all'insegna della ipocrisia.

L'Eroe e il Poeta è stato «epurato», in questa Italia incenerita dalla disfatta, straziata dalla guerra civile, resa arida ed opaca dal dilagare del materialismo, nella piatta rinuncia ad ogni alto ideale ed al culto dei più puri valori spirituali.

Da mesi abbiamo preso l'iniziativa di partecipare con la pubblicazione di un numero speciale, per nostro conto, alla celebrazione centenaria.

La casta politica dominata, per disamore verso la Nazione e per istintiva avversione agli ideali più significativi del Poeta, dell'Eroe italianissimo, ha cercato di ostracizzarlo, ed oggi, non avendo il coraggio di ignorare il Centenario, finge di celebrarlo con mere manifestazioni giornalistiche ed artificiali.

Noi vogliamo differenziarci; contribuendo con questa pubblicazione ad esaltare l'originalità e la potenza del suo genio di creatore d'Arte ed il leggendario eroismo che ne trasfigurò l'esistenza, votata alla Patria, negli ardimenti sublimi di terra, di mare, dell'aria.

Siamo certi che le generazioni venture rivendicheranno la gloria di questo luminoso ed eroico Gigante di italianità e si avvicineranno, in una comprensione sempre più intima e profonda, alle opere e allo spirito di Gabriele.

Come avvenne per Dante Alighieri, che i posteri chiamarono semplicemente e per sempre «Dante», così avverrà per Gabriele D'Annunzio, che i posteri chiameranno «Gabriele» a misura che lo sentiranno più grande e più vicino, addirittura familiare a tutti gli italiani incorrotti.

Oggi, in questo momento estremamente grave per la nostra Nazione, echeggia come sprone e monito edificante l'incitamento ferrigno che egli, durante la grande guerra, anche nelle fasi più dure e talora disperate, trasfuse nell'animo del popolo grigioverde:

VUOI LA VITTORIA?

TIENI DURO!

Gabriele, gloria d'Italia, tu l'hai profetizzato: **LA TUA CENERE È SEMENZA!**

turale ed eterna della impalcatura, sia pre eroica, di realtà contingenti. Tuttavia soccorre al medico, più ancora all'oftalmologo, la possibilità di interpretare la fatale significazione della perdita di un occhio come la rivelazione mitica, ciclopica, che ha le scaturigini remote delle predestinazioni e si sostanzia, col sangue di una ferita ottenebrante, in un trapasso misterioso: il Poeta, già fattosi Eroe, si fa trasumanco Ciclope della Patria.

Quando Egli nasce nella vecchia casa «fenduta dai fulmini» mamma Luisa palleggiandolo al sole in faccia a «l'adriatico mare» gridò: «Figlio mio, sei nato di marzo e di venerdì. Chissà che cosa grande tu dovrai essere al mondo!».

La puerizia fremente manifestò tutti gli attributi della volontà, dell'orgoglio, del coraggio tenace, della selvaggia passione.

«Il fascino del rischio è collegato al mio spirito, non altrimenti che alle mie arterie il polso». Egli aveva confessato ed aveva presto soggiunto: «Quando il rischio non è mortale, non è se non un fantasma femminile».

Ed egli crebbe misurando i suoi «istinti di corsale» accusando entro sé il «demone nautico», avvertendo l'artiglio di «pirata saraceno» e le voluttà sadiche di rotolarsi e seppellirsi tra le sabbie, di scagliarsi contro il mare «quando più urla e biancheggia alle sferze della bufera», di insinuarsi tra i fiumi anfaneggiando tra i canneti e le forre come «un fauno antico».

Fu detto: «la radice dello eroico era in lui fanciullo». Ed in realtà negli anni di tumulto e di vampa onde ruggiva torbida la sua adolescenza era già «in nuce» l'eroe ciclopico rivelatosi più tardi nell'articolarsi degli eventi.

Respirava in lui la vocazione misteriosa. La sua arte, dopo le prime effusioni scollastiche-giovanili, stava verso il suo destino e si fa «crocio di tuono, fiamma di folgore».

Brucia le prime tappe ed accende un rogo che è rivelazione presente: l'Alcyone! La sua figura, come un poliedro scintillante è già disvelata, una e trina: umana, ferina, divina.

Più tardi a misura che la sua Arte divampa ed irrompe, scatenata e s'impenna ora ora attardandosi tra le limacce, ora assurgendo sui vertici della bellezza diafana vi accadrà di ascoltare voci ed accenti di definizione e di trasfigurazione: rimpalperanno le tante facce del poliedro prodigioso: «adios», «panico», «cosmismo», «aborigine...», come in un fermento di forme che anticipa e delinea la sagomatura di domani.

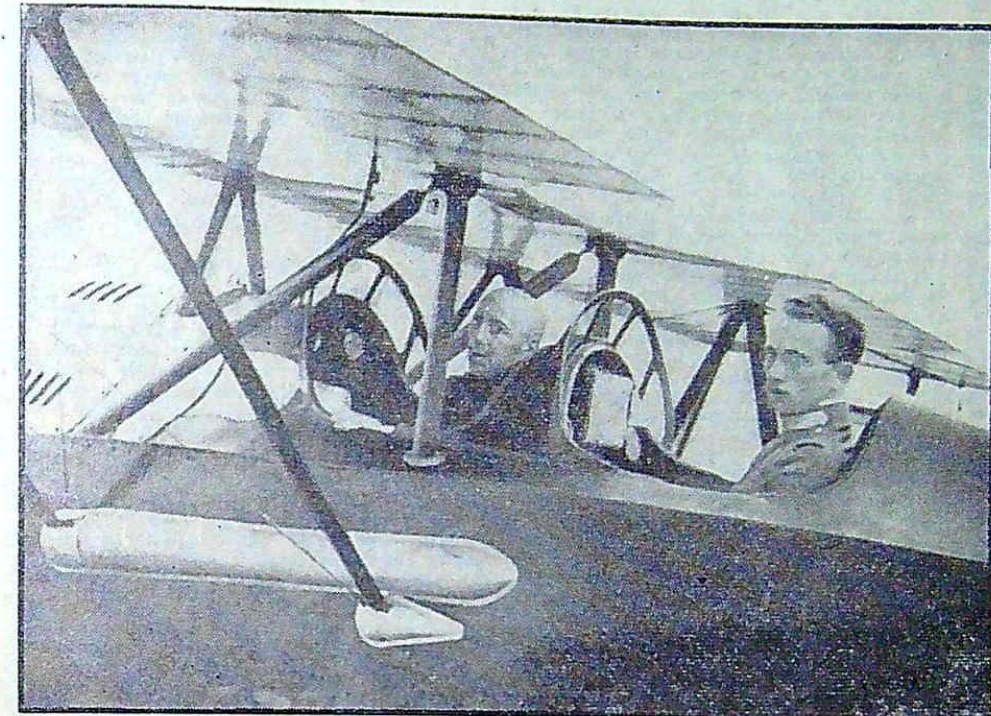
Come scrisse Fraticelli «Nella pienezza dei giorni e dell'anima la vocazione dell'eroico persiste, radice tormentosa. Ebro di sé egli vive: uomo totale, con dentro una poesia che mareggia terribile, cosmiche, come le bufere di fuoco: ebro di

ne del Poeta ad imprese pericolose, inibendogli così di accostarsi a quella vita eroica ch'era stata ed era la sua aspirazione angosciosa.

«Ella sa che tutta la mia vita io ho aspettato questa ora. — Egli scrive, or supplisce ed ora ruggente, a Sallandra — «avendo vissuto con tristezza e con ira tra un popolo incurante di gloria, ecco che finalmente assisto ad un miracolo il quale risponde alla mia implacabile aspettazione...».

«Sappia che io cerco la mia ultima gloria là dove la vede il mio amore!».

Il veto, così vien tolto!



Il leone alato vola a portare l'ardimento d'Italia a Vienna

Ed egli, già fante e marinaio, si libra a tutti gli ardimenti, attinge anche nel cielo le vette del più alto eroismo, consuma tutte le audacie, arriva «dove non era giunto ancora nessun uomo vivo».

Ma il suo destino è segnato.

C'è un destino nella vita di ogni uomo: nella sua vita, che ha del soprannaturale, c'è di più: una predestinazione che tante volte ha occhieggiato come un lampo, che tante volte se palesata s'fruscia da canto come folgore che avanza, bruciaccia appena, e, senza ledere, sfugge.

La traiettoria di tante vicende passate, il riflesso retrospettivo di tanti avvenimenti futuri circoscrivono e definiscono l'evento della predestinazione.

Egli ha sfiorato cento e cento volte la morte. Nella giovinezza spregiudicata, nella maturità fortunosa, nelle superbe prove dei primi mesi di guerra.

Più volte Egli ha voluto ripetere «la Morte mi ha preso fra le sue braccia fredde, mi ha baciato in fronte e poi mi ha restituito alla soave luce...».

Nel 1896 nella fuga pazzica del cavallo «giovine e ardente» che lo sbalestra contro lo spigolo di un palazzo:

temore del piccolo soprano scampato miracolosamente alla gragnuola austriaca.

Più tardi, durante la preparazione dell'impresa aerea su Zara, in un volo di prova, a cui Gabriele D'Annunzio doveva prender parte e per un puro caso all'ultima ora non partecipò, Miraglia, suo compagno inseparabile, lascia la vita per uno sciagurato incidente.

Il poeta ancora una volta ha sentito che la Morte lo aveva preso per mano, che Mamma Luisa era misteriosamente sopravvenuta a strapparlo ed ha pianto e si è accorato per la morte di

hanno irreparabilmente aggravato. L'infarto ematico sottocoroidale induce il distacco della retina.

Dal 16 gennaio al 21 febbraio Egli si trascura, dissimulando, dominandosi.

«C'è chi tuttora allude non già a una mia caduta mistica di Arcangelo esiliato o d'Angelo mutilato, ma non so qual mia caduta d'uomo!».

Il 21 febbraio si reca a Pordenone per partecipare al volo su Lubiana con Oreste Salomone e Luigi Ballo. Ma arriva in ritardo. L'apparecchio è partito da poco:

vita. Egli lo sente: «Sono io dunque ricompreso o rimpreso o sono rigenerato? Sono colui che giace o colui che rinasce? Sono una forma del pensiero o sono una parvenza dell'atto?».

Da Pordenone, Egli è tornato a Cervignano.

Le condizioni del suo occhio sono aggravate ed Egli viene ricoverato in un ospedale ad Aussa. Il 25 febbraio è accompagnato a Venezia.

Allora non si conosceva la operazione di Gonin per il distacco di retina ed Egli, per colmo di cura e di premure è inchiodato a letto, con ambo gli occhi bendati, col torso immobile, col capo riverso in basso ed all'indietro, col divieto di parlare «scolpito», con la proibizione di bere, con la tortura del sudore «angoscioso» e della lacrimazione provocata con la bocca «acciata» dall'iodio, trapunto ogni giorno da una dolorosa intenzione sottocongiuntivale, torturato fin'anche da un ascesso di fissazione artificialmente provocato alla tempia a mezzo di inoculazione di calomelano!

Tutto ciò per oltre due mesi, sotto l'assillo esasperante dell'insorgenza dell'oftalmite simpatica a carico dell'occhio superstite!

«Sento il fiato e il calore delle mie visioni. Nel mio occhio piagato si rifiucina tutta la materia della mia vita, tutta la somma della mia conoscenza. Esso è abitato da un fuoco evocatore, continuamente in travaglio». Egli ha scritto in alcuni dei diecimila cartigli onde la sua anima s'è lanciaata dando vampe e faville.

Finché il grido disperato non eromperà come un turbine: «O liberazione, liberazione, vieni e scioglimi, vieni e rinsaldami le rotelle dei ginocchi ed i gomiti e i polsi: vieni e rifondimi sale e ferro nel sangue; vieni e rifiammi solo col mio fegato arido; e riscagliami alla battaglia!».

Agli idi di maggio Egli rompi la cerchia del supplizio: è già sceso in giardino contro il divieto dei medici e manda a chiamare da Roma il clinico insigne Giuseppe Cirincione.

«Voi avete riempito di soffio potente la mia stanza di malato, troppo rimpicciolita ed immiserita». Egli gli scriverà più tardi e qualche tempo dopo ribadirà la sua riconoscenza solidale: «sono sempre con Voi, col vostro lucente spirito che sembra ogni giorno aumentarsi di tutta la luce che ridona agli uomini la vostra mano infallibile».

13 settembre 1916. La «gran data» della rinascita, della resurrezione.

Da allora Egli amerà chiamarsi «l'orbo vegente», ma si rivelerà nella realtà viva e folgorante delle ore supreme e dei cimenti più alti, il Ciclope della guerra e della vittoria.

13 settembre: Ripresa di volo: cielo di Parenzo.

Un inno dionisiaco di gioia

Alfredo Cucco

(continua in ultima pagina)